

Chiedono “cos’è Tsipras”: un potente antidepressivo - Andrea Bagni

Porto a scuola un bel po' di spillette della lista Tsipras. So che, anche solo per amicizia, due o tre euro per ciascuna dai colleghi li raccolgo. Fanno simpatia quelli che ancora si impegnano in queste cose. Però in sala docenti una mi guarda e mi chiede chi è Tsipras. E va bene, si sa che la domanda circola. A spiegarle un po' di Syriza, mi accorgo che viene fuori una sorta di sinistra arcobaleno e sono felice quando mi salva la fine della ricreazione. Ma la domanda inquietante la pone un altro collega che mi chiede 'Che cosa è Tsipras'. Pensa forse a una sigla, un acronimo di quelli misteriosi, una medicina. Penso che esistono diverse Italie una accanto all'altra. Forse anche una dentro l'altra. Personali schizofrenie culturali. Malgrado tutto, quando si sta con ragazze e ragazzi il mondo sembra avere ancora un colore caldo, una possibilità di condivisione, perlomeno delle domande, delle incertezze. Già il segno di un senso. Comune. Poi esci dall'aula e quell'altro senso comune ti fa sentire azzerato, impotente, disponibile a tutto, ad ingoiare qualunque decisione, basta che sia veloce, operativa. La “politica” avrebbe perso legame con il popolo perché non decide, non fa. Non importa cosa. L'importante che sia azione - non teoria, non discorso. Negli spazi ravvicinati della nostra vita trasformazioni molecolari si sentono e sono significative, mi sembra. L'essere uomini, l'essere donne, madri e padri nuovi - in cerca di un modo decente di essere se stessi, con tutti i casini che abbiamo dentro. Per me è un fatto politico che salva dal catastrofismo. Ma è come se il baratro fra società e istituzioni si fosse replicato negli ordini simbolici che ci abitano, perché la deriva autoritaria delle riforme di Renzi e Verdini è forte di un desiderio diffuso di delega assoluta, non più di rappresentanza. Di affidamento. Provare il prodotto nuovo, vedere se questo funziona. C'è bisogno di crederci. Possiamo anche parlare con ragazzi in crisi maschile di come ci sia un altro modo possibile di essere uomini. Che la crisi del patriarcato potrebbe essere una liberazione per noi tutti, mai all'altezza dei modelli vincenti da incarnare. Che appartenere a un genere non è la condanna a vita a un modello, ma un tessuto di relazioni, padri e fratelli orfani di Padre Assoluto, con cui costruire liberamente la propria singolarità. E tuttavia fra qualche settimana molti nostri studenti voteranno per la prima volta e si troveranno a scegliere fra Berlusconi, Grillo e Renzi. Che fanno cultura anche se uno non vota. Modelli maschili proprietari, neofeudali o populistici. Comunque fuori da una dimensione orizzontale, relazionale, della politica. L'uomo solo al comando, che regala lci o euro in busta paga, che manda tutti a casa o torna al suo mondo - che non è quello dei politici. E intanto si circonda di giovani ragazze, perfetto gadget commerciale di rappresentanza per il popolo. Ma il pubblico resta comunque inquieto oggi. Accanto a quello che ti domanda 'Che cos'è Tsipras', come pensasse a un nuovo farmaco, trovi un sacco di colleghe e colleghi che ti cercano, le spillette vanno a ruba. Davvero una specie di antidepressivo. Ce l'hai due tsipras? Addirittura qualcuno ti dà 20 euro e dice, mentre cerchi il resto, Tieni tutto, qualcosa voglio fare, non mi occupo di politica da una vita. Certo, dà i soldi ma non viene alle riunioni, non partecipa in qualche modo. Perché? Io penso a un problema di sentimento. Come se certi desideri si fossero “privatizzati”, rassegnati alla solitudine, alla nostalgia del futuro di un tempo. E non avessero più agibilità politica. Su questo le tre aziende elettorali leader hanno ragione. Hanno capito meglio da tempo. Non si tratta di programmi o analisi o competenze. Chi lo conosce il programma di Renzi, chi chiede il suo progetto di società. E chi si è mai veramente fidato di Berlusconi. Le cose che scrivono gli economisti di sinistra o i costituzionalisti sono analisi notevoli. Spiegano che c'è un'altra possibile uscita dalla crisi. Aprono quindi un orizzonte. Ma non mi sembra questo il punto. Il punto è dove troviamo l'energia, la speranza per andare in quella direzione. Senza, niente e nessuno si muove. C'è un altro desiderio, un sentimento su cui poter ricostruire una cosa faticosa come la democrazia? Qualcosa che dia senso non solo accademico o giuridico alla difesa della Costituzione? Non si può fare solo appello alla razionalità economica contro l'emotività delle illusioni da mercato elettorale: si rischia perfino di restare impigliati nell'economicismo che si vorrebbe denunciare. Peraltro tipico della sinistra. Forse dovremmo imparare dai miei studenti - pure tutt'altro che brillanti - che quando “lottano” mi sembra cerchino di essere felici. Banalmente, ma tutto sommato anche politicamente. Si prendono i loro spazi per stare insieme, conoscersi, far saltare ritmi e solitudini della megamacchina scolastica. Essere singolari senza essere soli. Penso che dal 26 maggio, se l'esperienza dell'antidepressivo greco va anche solo benino, si dovrebbe ripartire da qui: dagli spazi di un'altra politicità. Se ci si metterà a contare quanti sono passati di Sel o Prc o d'altro, è finita di nuovo. Ci saranno eletti, sezioni e comitati, non locande per viaggiatori, accampamenti leggeri. Luoghi politici dell'anima. Dalla crisi istituzionale, che esprime la sua antropologia politico-commerciale, non ci si salva solo sul terreno politico istituzionale. Secondo me si può contare su un'altra antropologia, sebbene quasi sempre fuori scena. Ma si deve salire di un grado, oppure scendere. Comunque occupare una dimensione meta-politica, sub-democratica. Fatta di relazioni orizzontali, ricerca comune, riconoscimento e insieme invenzione di sé e del mondo. Come nei giochi dei bambini e delle bambine. Nel facciamo che ero, per noi adulti faticosissimo: la felicità inconsapevole e impegnativa dell'essere già qui e ora, altrove. Nell'immaginario che viviamo. Che può far esplodere il materiale che intristisce - se vissuto con almeno un po' di gioia rivoluzionaria.

Attacco alla piazza - Roberto Ciccarelli

L'attacco è concentrico, i nemici del governo Renzi sono i movimenti. Come un solo uomo, il Messaggero di Caltagirone con un'intervista al ministro degli interni Alfano e il Corriere della Sera con un editoriale di Antonio Polito ieri hanno sguainato i «manganelli» e lanciato la carica alla manifestazione nazionale del prossimo 17 maggio contro il fiscal compact, il pareggio di bilancio in Costituzione e la privatizzazione e per i beni comuni promossa dal forum italiano dei movimenti per l'acqua. La trasformazione in nemico pubblico di chi chiede il ritiro dell'articolo 5 del «piano Lupi» sulla casa in approvazione entro il 29 maggio - quello che taglierà acqua luce e gas alle oltre cento occupazioni della Capitale - così come di chi manifesta il proprio dissenso contro le politiche di austerità è avvenuta attraverso una serie grossolana di falsi ideologici: chi protesta viene confuso con gli «spacciatori», la movida o l'abusivismo. Sono tutte persone pronte a «devastare» e a «saccheggiare» il centro di Roma che, per questo, deve essere «chiuso», il suo

accesso deve essere vietato «preventivamente» alla faccia della Costituzione. «La strategia di Renzi è chiara - afferma Marco Bersani del forum italiano dei movimenti per l'acqua - da un lato fa annunci pubblicitari sulle «riforme», dall'altra manda segnali netti ai movimenti sociali: è finita la ricreazione, ora non si può protestare». «Alfano mette insieme accuse strampalate - aggiunge Bersani - quella di terrorismo ai No Tav con la gestione della piazza del 12 aprile e fa dichiarazioni scriteriate. Noi abbiamo una sola cosa da dirgli: il 17 maggio ci sarà una grande manifestazione a Roma. Come tutte quelle dei movimenti dei beni comuni ci sarà una grande manifestazione aperta e inclusiva, si rivolgerà a tutti coloro che pensano che bisogna invertire la rotta rispetto all'austerità dominante, sarà una manifestazione determinata e useremo pratiche con le quali comunicheremo con la società». «Siamo noi che chiederemo un incontro alla questura e alla politica - aggiunge Bersani - a garanzia della libertà di manifestare e della libertà di stare nelle piazze senza dovere temere alcunché di repressivo». L'aggressività di Alfano è cresciuta in maniera esponenziale dopo la disastrosa gestione della piazza da parte delle forze dell'ordine nella manifestazione del 12 aprile e sembra più che altro rispondere a motivi elettorali legati alle elezioni europee del 25 maggio. «È come se Alemanno fosse diventato ministro degli interni. Un miracolo alla rovescia che non è successo con Berlusconi, ma avviene con Renzi - commenta Marco Revelli della lista «L'altra Europa con Tsipras» che ha aderito alla manifestazione - In tutto questo parlare credo che ci sia una dose di elettoralismo, ma anche un retrogusto autoritario che è proprio del governo Renzi: dalla riforma elettorale all'attacco alla Costituzione, fino alla riforma del mercato del lavoro con il Jobs Act dove c'è una gara a chi deregolamenta di più». Per Revelli, alla radice di queste reazioni «c'è l'impossibilità di risolvere, anche minimamente, i giganteschi problemi sociali esistenti e il tentativo di metterli a tacere». «È una situazione esemplare: questo governo garantisce l'agibilità politica ad un condannato per frode fiscale come Berlusconi e la nega a chi si batte per i beni comuni, per la casa, per i bisogni essenziali. Noi saremo in tutte le piazze e replicheremo con l'intransigente difesa degli spazi politici». Colpisce nel teorema di chi ha inventato l'ultimo modello dell'emergenza sicurezza la totale assenza di un riferimento alla criminalità mafiosa che si è impadronita del centro di Roma. Un piano per contrastarla è stato richiesto dal vicesindaco di Roma Luigi Nieri (Sel) che attacca nuovamente Alfano e le sue uscite da «campagna elettorale»: «Sarei molto felice di conoscere un piano concreto del Viminale contro la movia violenta, la microcriminalità diffusa o lo spaccio in quartieri come il Pigneto, San Lorenzo o Trastevere - afferma Nieri - con il sindaco Marino questa è la nostra richiesta da mesi. I cittadini non aspettano altro, come pure l'amministrazione capitolina». «Il solito refrain elettorale in salsa reazionaria» commenta Pierpaolo Leonardi, Esecutivo Nazionale Usb, il «piano speciale» per la Capitale annunciato da Alfano. «Quando si avvicinano le elezioni - prosegue Leonardi - centrodestra e centrosinistra fanno a gara a chi le spara più grosse. «È un destino che ciclicamente si abbatte sui romani, quello di essere al centro dell'attenzione dei reazionari di ogni risma - aggiunge - Di sicuro non ci sarà divieto che potrà impedire a chi è senza lavoro, senza reddito, senza casa, senza contratto, di manifestare sotto i palazzi del potere ogni volta che lo riterrà necessario».

Come i media preparano un regime - Guido Viale

Ci si chiedeva spesso, decenni fa, nelle scuole e sui media, come fosse stato possibile che nel 1931, su oltre milleduecento docenti universitari, solo una quindicina avesse rifiutato di giurare fedeltà al fascismo; e come fosse stato possibile che con loro si fossero allineati migliaia di giornalisti, di scrittori, di intellettuali - la totalità di quelli rimasti in funzione - contribuendo tutti insieme a costruire una solida base di consenso alla dittatura di Mussolini. Il contesto è sicuramente cambiato, ma forse il servilismo è rimasto invariato. Oggi, senza nemmeno l'alibi di un'imposizione da parte di un potere autoritario e incontrollato, a cui peraltro anche allora molti erano già ben predisposti, la corsa ad allinearsi con il potente di turno, magnificandone qualità e operato, ha assunto da due decenni a questa parte un andamento a valanga; per poi accorgersi, una volta usciti temporaneamente o definitivamente di scena i destinatari di tanta ammirazione, che i risultati del loro operare - del loro «fare» in campo economico, sociale, istituzionale e, soprattutto, culturale - erano inconsistenti, negativi, o addirittura drammatici. Ma rimaneva tuttavia, in alcuni angoli riservati del giornalismo cartaceo e televisivo, lo sforzo di un vaglio critico delle misure assunte dai governi che lasciava uno spiraglio alla legittimazione di un'opposizione. Da qualche mese, al seguito della cavalcata sul nulla di Matteo Renzi - «dà con una mano per prendere con l'altra» (e molto di più) è la sintesi del suo operato - il coro delle ovazioni si è fatto assordante; lo spazio che gli riservano giornali e tv è totalitario (come documenta l'osservatorio sulle tv di Pavia); i toni sono perentori; i rimandi alle sue poliedriche capacità incontinenti; il servilismo degli adulatori dilagante (papa Francesco copia «lo stile di Renzi» ci ha informato un notiziario). Non c'è più un regime fascista a imporre questo allineamento; sono piuttosto questi allineamenti a creare le solide premesse di un «moderno» autoritarismo. «Moderno» perché è quello auspicato dall'alta finanza, che ormai controlla la politica e le nostre vite; come emerge anche da un documento spesso citato della Banca J.P.Morgan che si scaglia contro le costituzioni antifasciste e democratiche che ostacolerebbero il proficuo svolgimento degli «affari». È l'autoritarismo perseguito dalle «riforme» costituzionali ed elettorali di Renzi, tese a cancellare con premio e soglie di sbarramento ogni possibilità di controbilanciare i poteri dei partiti - o del partito - al potere: non solo in Parlamento, ma ovunque; a partire dai Comuni, non certo aiutati a «fare», bensì paralizzati dai tagli ai bilanci e dal patto di stabilità per costringerli ad abdicare dal loro ruolo, che è fornire quei servizi pubblici locali di cui è intessuta l'esistenza quotidiana dei cittadini. Renzi, come Letta, Monti e Berlusconi, vuole costringerli ad alienarli: come aveva fatto Mussolini sostituendo ai consigli comunali i suoi prefetti. Una riprova non marginale di questo clima è il modo in cui stampa e media seguono la campagna elettorale europea, confinandola interamente in un confronto Renzi-Grillo (con Berlusconi ormai ai margini) privo di contenuti programmatici e tutto incentrato sulle diverse forme di «carisma» che i due leader esibiscono. In questo contesto il silenzio calato sulla lista L'altra Europa con Tsipras, l'unica che si presenta con un programma per cambiare radicalmente l'Europa (che è l'argomento di cui è proibito parlare) e non per abbandonarla insieme all'euro, né per continuare sulla rotta di quell'austerità difesa e votata fino a ieri come passaggio obbligato per tornare alla «crescita». Della lista L'altra Europa stampa e tv hanno seguito e ingigantito le difficoltà incontrate nel corso della sua formazione,

per poi calare una cortina di silenzio totale sulla sua esistenza e sui suoi successi. La venuta di Tsipras a Palermo, con un teatro pieno, la gente in piedi e mille persone rimaste fuori ad ascoltare, con una visita all'albero di Falcone accompagnato da centinaia di sostenitori e con l'incontro con il sostituto Di Matteo, non ha meritato nemmeno un cenno o una riga. Nemmeno la consegna delle 220 mila firme raccolte per consentire la partecipazione della lista alle elezioni, un risultato su cui molti media avevano scommesso che non sarebbe mai stato raggiunto, ha avuto la minima menzione. L'apertura della campagna elettorale al teatro Gobetti di Torino con la partecipazione di Gustavo Zagrebelsky e altre centinaia di sostenitori è anch'essa scomparsa nel nulla. Quando si accenna di sfuggita alla lista L'altra Europa, per lo più per denigrare o sbeffeggiare i tanti intellettuali di valore che la sostengono - ribattezzati "professoroni"; e solo per questo se ne parla - il suo programma viene assimilato a quello dei no-euro, dei nazionalisti o addirittura dei fascisti. Perché "se non si è con Renzi non si può che essere contro l'Europa". Il baratro in cui è precipitato il giornalismo italiano si vede dal fatto che molti non riescono nemmeno a capire che si possa volere un'Europa diversa da quella che c'è; che è quella di Renzi, come lo era di Letta, di Monti e anche di Berlusconi e Tremonti quando erano al governo. Eppure non è mancato agli stessi giornali e telegiornali lo spazio per occuparsi del congresso del "nuovo" (il 14°) partito comunista fondato da Rizzo, della presentazione della lista elettorale Stamina, della riammissione dei Verdi alla competizione elettorale anche senza aver raccolto le firme (mentre chi le ha raccolte non ha meritato nemmeno una riga). Il tutto viene completato con la presentazione di sondaggi che danno la lista per morta: sono i tre divulgati dalle tv di regime, mentre tutti gli altri sondaggi la danno due o tre punti al di sopra della soglia di sbarramento, ma non vengono resi noti. Io, che ho lavorato anche in una società di sondaggi, so bene come si fa ad orientarli (e anche a falsificarli) e quanto contribuiscano a "orientare" e a manipolare la realtà. Giornali occupati dalla stigmatizzazione della casta non fanno un cenno del fatto che siamo l'unica lista ad affrontare questa campagna elettorale senza un euro di finanziamenti di stato o di pubblicità. E così via. Poco per volta, e a volte impercettibilmente, si scivola verso un nuovo regime e in questa temperie persino le critiche all'operato di Renzi vengono proposte come ragioni per un sostegno dovuto e ineluttabile. Tipico da questo punto di vista, perché riassume una parabola che coinvolge un po' tutti i commentatori politici che in qualche modo devono misurarsi con numeri e dati che contraddicono frontalmente le dichiarazioni del leader, è l'editoriale (l'omelia settimanale) di Eugenio Scalfari comparso sul numero pasquale di *Repubblica*. In sostanza, vi si dice, gli 80 euro di Renzi sono una bufala senza copertura finanziaria, che gli servirà per stravincere le elezioni europee, anche se è basata su una serie di imbrogli contabili che presto verranno alla luce. Ma - scrive Scalfari, che pure, in margine a una critica alla riforma del Senato proposta da Renzi manifesta, senza sottolinearla, la consapevolezza che la sua riforma elettorale stravolgerà completamente l'assetto democratico del nostro paese - c'è da augurarsi comunque che quell'imbroglio funzioni; perché così il governo si rafforzerà, recupererà anche in Europa il prestigio perduto e la crescita potrà ripartire. Il che mostra in che conto Scalfari tenga "questa Europa": quella a cui stiamo sacrificando le ormai molte "generazioni perdute" del nostro e di altri paesi, l'esistenza, la salute, la vecchiaia e la vita stessa di un numero crescente di cittadini, di lavoratori e di imprenditori, e l'intero tessuto produttivo del nostro e paese. E mostra anche che idea abbia - e non solo lui - della crescita (il "flogisto" del nostro tempo, come lo chiama Luciano Gallino: tutti ne parlano e nessuno sa che cosa sia). Ma soprattutto mostra dove porta questa teoria, o visione, o percezione, sempre più diffusa dai media e tra la gente, del governo Renzi come "ultima spiaggia". Così, quando si sarà compiuto il disastro economico, sociale e istituzionale a cui ci sta trascinando quella sua cavalcata fatta di vuote promesse, di trucchi contabili e di nessuna capacità di progettare un vero cambiamento di rotta per l'Italia e per l'Europa, non si potrà più tornare indietro. È per questo che bisogna fermarlo qui e ora, a partire da un rovesciamento dei pronostici - meglio sarebbe chiamarli auspici di regime - tutti a favore delle destre nazionaliste e razziste mascherate dietro la campagna anti-euro, o delle larghe intese tra Ppe e Pse, con le quali la politica economica, fiscale e monetaria dell'Unione dovrebbe proseguire indisturbata il suo cammino di distruzione.

La strage dei contadini - Marinella Correggia

Per oltre sessanta dei suoi ottantotto anni, Krishnammal Jagannathan, per tutti Amma (mamma) è stata giorno e notte impegnata ad affermare nella sua India i diritti dei senzatterra fuoricasta (un binomio quasi fisso) e quelli di madre natura. Racconta spesso il secondo evento decisivo della sua vita - il primo fu l'incontro con il mahatma Gandhi. Erano gli anni '70 e malgrado l'indipendenza i latifondisti continuavano a sfruttare i braccianti e a commettere atrocità. In un villaggio del Tamil Nadu, dopo un lungo sciopero di protesta decine di lavoratori, donne, bambini, uomini, vecchi, furono chiusi in un capannone e arsi vivi come punizione. Alla notizia, Krishnammal arrivò sui luoghi dal Bihar - dove stava partecipando alla campagna gandhiana per il "dono della terra" o *bhoodan* - e non se ne andò più. In Tamil Nadu fondò il Movimento Lafti per la liberazione dei braccianti e per una vera riforma agraria, insieme al marito Jagannathan (Appa, papà), morto l'anno scorso a 100 anni. Una longevità quasi miracolosa, quella di Amma e Appa. Perché non sono pochi gli attivisti ambientalisti e per i diritti sulla terra a morire prematuramente, in modo violento, in tutti i continenti. Il 17 aprile, ogni anno il Movimento Sem terra (Mst) del Brasile e i gruppi di appoggio ricordano l'anniversario della strage di rurali senzatterra in lotta nell'Eldorado dos Carajás nello stato brasiliano del Parà, nel 1996. E sono passati 25 anni dall'assassinio, sempre in Brasile, del leader dei *seringueiros* Chico Mendes il quale disse, poco prima di morire: «Avevo creduto di battermi per gli alberi del caucciù che ci davano lavoro. Poi mi sono accorto che stavo lottando per la foresta amazzonica. Adesso realizzo che mi sto impegnando per l'umanità». Saltando in un altro continente e in un'altra foresta minacciata, pochi giorni fa è stato vittima di un attentato ed è grave il capo guardiano del Parco nazionale del Virunga nella Repubblica democratica del Congo (Rdc), il belga Emmanuel de Merode. Del resto continua lo stillicidio di guardaparco uccisi - 150 in venti anni - dai bracconieri e da chi ha interessi nelle attività estrattive, in questo parco nella regione dei Grandi laghi che ospita gli ultimi gorilla di montagna e che è patrimonio dell'umanità. La Giornata per la Terra è un'occasione per rendere omaggio ai caduti per la Terra e per la terra, puntando il dito sui mandanti impuniti e sui loro conniventi. Lo ha fatto l'organizzazione ambientalista e per i diritti

umani Global Witness, pubblicando alcuni giorni fa il rapporto *Deadly Environment. The dramatic rise in killing of environmental and land defenders* (Ambiente mortale. Il drammatico aumento degli assassinii di difensori dell'ambiente e della terra) che si riferisce al periodo fra il gennaio 2002 e il dicembre 2013. I paesi in esame sono 74, tutti in Asia, Africa, Centramerica e America del Sud. Là sono localizzate le vittime. I paesi mandanti d'Occidente non sono nell'elenco. Secondo la tragica mappatura, che incrocia diverse fonti, in dodici anni sono state uccise 908 persone in 35 paesi. Quali sono i posti più pericolosi? Secondo la conta dei morti di Global Witness, basata in particolare su HuriSearch - The Human Rights Search Engine (<http://www.hurisearch.org>), in testa è il Brasile (con 448 morti), seguito da Honduras (109), Filippine (67), e poi Peru', Colombia, Messico. Il 2012 è stato l'anno più sanguinoso. Peraltro, secondo il rapporto, se le vittime censite si concentrano in alcuni paesi dell'America centrale e del Sud e in alcuni Stati dell'Asia, è probabilmente perché in quei luoghi c'è un numero maggiore di movimenti e gruppi in lotta, ma anche di organizzazioni in grado di documentare. Il rapporto individua la causa delle violenze nella «competizione per le risorse che si è intensificata nell'economia globale costruita intorno alla crescita e al consumo sempre maggiore». Spiega che «molti dei minacciati o colpiti sono senz'altro, gruppi indigeni, movimenti contadini, ecologisti che si oppongono all'accaparramento dei suoli, alle attività estrattive, alle monoculture, alla deforestazione provocata dal prelievo di legname o dall'espansione di allevamenti e monoculture». Nel mirino in particolare sono le comunità indigene, i cui diritti sulle terre non sono riconosciuti dai potenti interessi che li tacciano di essere «contro lo sviluppo». Regna sovrana la regola dell'impunità: fra il 2002 e il 2013 sono stati condannati solo dieci responsabili, per l'1% dei casi dunque... C'è una cultura endemica dell'impunità. Fa eccezione ad esempio il caso del raccogliitore di noci nella foresta e attivista José Cláudio Ribeiro da Silva - Zé Cláudio - e di sua moglie Maria do Espírito Santo uccisi nello stato del Pará il 24 maggio 2011. Sono stati però condannati gli esecutori materiali, ma non l'allevatore probabile mandante. Ma i responsabili multinazionali non pagano mai. Perfino quando riconoscono - rarissimamente - i torti. Ad esempio l'International Finance Corporation, branca della Banca mondiale per i prestiti a privati, di recente ha ammesso di non aver saputo proteggere i diritti sociali e ambientali accordando 30 milioni di dollari alla compagnia di agribusiness Dinant, accusata di omicidi ed evizioni forzate in Centramerica e in particolare in Honduras. Per una panoramica delle lotte contro le ingiustizie ambientali è utile consultare l'Atlante globale della rete Ejolt (www.Ejolt.org), della quale fa parte il Centro di documentazione dei conflitti ambientali (Cdca).

Controlacrisi.org - 23.4.14

Piombino comincia il suo canto del cigno. Oggi l'accordo di programma per attirare gli investitori - Fabrizio Salvatori

Parte da oggi lo spegnimento delle acciaierie di Piombino. Fino a fine maggio l'altoforno sarà caricato solo con il coke e non con il minerale, passando a quello che in gergo è definito lo stato di 'stand by'. L'azienda da lavoro a circa 2500 persone tra Lucchini e Lucchini servizi a cui si aggiungono 1500 lavoratori dell'indotto, 528 della Magona (Arcelor Mittal) e altri 110 di Tenaris Dalmine. Ora sono tutti in allarme: da Renzi, che nel pomeriggio ha preso in esame il protocollo d'intesa con la Regione Toscana, al papa, addirittura, che, anche un po' a sorpresa, ha formulato un appello perché il pulsante dello spegnimento definitivo non venga premuto. Tutti pronunciamenti che hanno il solo scopo di spingere gli investitori privati a fare "uno sforzo in più". Non è la prima volta che la colata di acciaio si ferma, ma questa volta la preoccupazione dei lavoratori e della città è più forte che mai. Le sorti dello stabilimento e di conseguenza di migliaia di famiglie sono appese a un filo. Nel futuro immediato l'impatto negativo sarà attutito con l'utilizzo di contratti di solidarietà, il dopo si potrà scrivere solo passato il 30 maggio, giorno di scadenza della presentazione delle offerte vincolanti per l'acquisizione dello stabilimento. Tra Governo, sindacati e Regione Toscana è tutto un gioco nel trovare la quadra tenendo conto delle risorse pubbliche, molto scarse, e dei possibili esuberanti: il territorio chiede 50 milioni (e su questa cifra pare si sia raggiunta, infine, un'intesa). Il tavolo delle risorse: (20 milioni) per il completamento del collegamento di Piombino con il porto (è previsto un impegno del ministero della Difesa per lo smaltimento delle navi militari), oltre alla conferma della necessità di investimenti in un forno elettrico affiancato da un impianto con tecnologia Corex per la produzione della ghisa (circa 60 milioni dai fondi regionali, altre risorse dal piano Ue sull'acciaio), senza escludere il preridotto. Lo stesso Rossi, dovrebbe guidare una «cabina di regia» chiamata a dettare l'agenda sulle opere di bonifica (con il reimpiego di lavoratori in esubero sul territorio). Con il disimpegno del magnate russo Alexei Mordashov, l'acciaieria è dal 2012 in amministrazione straordinaria. Passata in secondo piano l'offerta d'acquisto presentata dal gruppo Smc del magnate arabo Khaled al Hababbeh, potrebbe ora avere la meglio quella della società indiana Jsw.Smc group, su cui i lavoratori avevano puntato molto per la volontà espressa dal suo presidente di salvaguardare l'occupazione e l'altoforno acceso, sulla sua pagina facebook, annuncia una conferenza stampa di presentazione per il 15 maggio dopo aver spiegato, il 9 aprile scorso, di aver partecipato ad un bando per l'acquisizione del gruppo Lucchini. Molti dei commenti che seguono, da Piombino, non sembrano proprio entusiasti. A Pasqua e Pasquetta per protestare contro lo spegnimento dell'altoforno uno dei lavoratori delle acciaierie, Paolo Francini, ha fatto lo sciopero della fame davanti alla portineria dello stabilimento. Molti coloro che gli hanno portato la solidarietà, compreso il sindaco della città Gianni Anselmi. Anche in questi ultimi giorni le mobilitazioni non sono mancate, come l'assemblea di oggi davanti alla fabbrica, mentre l'assessore regionale alle Attività produttive Gianfranco Simoncini in una riunione a Piombino con i rappresentanti di sindacati e istituzioni ha proposto l'istituzione di un tavolo permanente per seguire la situazione, in particolare anche quella dell'indotto. Per la Regione Toscana primario resta che il governo firmi quanto prima l'accordo di programma in grado di dare sostanza al processo di riconversione della Lucchini. E su twitter il governatore Enrico Rossi lancia l'hashtag #Piombinonondevechiudere. Suscita infine preoccupazione un altro impianto siderurgico che a Piombino occupa 560 persone di cui 320 con contratti di solidarietà, quello dell'Arcelor Mittal: anche quest'ultimo potrebbe ricevere un rinnovato impulso dall'accordo di programma sul polo siderurgico della città. La vendita alla russa Severstal, del magnate Alexei

Mordashov, completata nel 2005, sembrava la soluzione. Ma la Severstal, nonostante le dimensioni, nel 2008 avviò la dismissione che ha portato all'impasse dello stabilimento toscano. Al ministero, lunedì scorso, è stato impostato l'accordo di programma che è basato sull'ipotesi di impiantare un nuovo forno elettrico unitamente alla tecnologia Corex per riprendere la produzione sia pure a livelli ridotti. L'altra ipotesi, sponsorizzata dal presidente della Regione Toscana Enrico Rossi, è quella dell'ampliamento del porto - già avviato - per permettere l'attività di refitting, lo smantellamento e il recupero dei rottami di vecchie navi. La seconda speranza, così, è che il rottame della Concordia venga a morire a Piombino. Tutto questo, però, ha bisogno di una "mano pubblica" che finora non si è vista. Ieri gli operai della Lucchini si erano rivolti al papa con un videomessaggio. Un appello che oggi Papa Francesco ha raccolto chiedendo «ogni sforzo di creatività e di generosità» per chi perde il lavoro e per i disoccupati «a causa dello spreco e della crisi economica» e rivolgendosi direttamente ai responsabili del sito di Piombino: «Per favore aprite gli occhi e non rimanete con le mani incrociate!». «Ieri - ha spiegato Bergoglio di fronte ad una folla di pellegrini che riempie piazza San Pietro a ridosso della doppia canonizzazione di domenica prossima di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II - ho ricevuto un video-appello da parte degli operai della Lucchini di Piombino inviatomi prima della chiusura dell'altoforno e che mi ha davvero commosso. Sono rimasto triste. Cari operai, cari fratelli, sui vostri volti era dipinta una profonda tristezza e preoccupazione di padri di famiglia che chiedono solo il loro diritto di lavorare».

#12A, l'abbraccio resistente diventa una scultura per i "partigiani di oggi"

Fabrizio Salvatori

"Una statua per ricordare le partigiane di oggi": l'abbraccio tra i giovani attivisti Andrea Coltelli e Deborah Angrisani, entrambi a terra durante gli scontri di Roma dello scorso 12 aprile diventa una scultura di gesso. A realizzarla è stato un gruppo di studenti dell'Accademia di Belle Arti che ora la espongono a Fosdinovo in occasione della mostra "Artiste/i per la Resistenza 2014", organizzata dagli Archivi della resistenza in occasione della Festa di Liberazione. Del progetto, si è occupato il quotidiano Il Tirreno. Nato da un'idea di Elia Buffa e' stato realizzato con l'aiuto di Silvia Scaringella, Lavinia Mancini, Ludovica Neri e Giulia Berrettoni e ritrae il ragazzo intento a fare scudo con il proprio corpo alla compagna caduta a terra durante la carica della polizia e ha già suscitato grande scalpore e non solo in ambito artistico. "Ci siamo ispirati direttamente alle immagini che in questi giorni sono state trasmesse molte volte dalle televisioni nazionali - racconta Elia Buffa -. Si tratta di una scena molto forte che ci ha profondamente colpito. Io da anni sono impegnato attivamente in politica a Massa e conosco bene Andrea Coltelli che, invece, è di Viareggio". Per realizzare la scultura tutti i giovani artisti hanno impiegato circa una settimana e ora questa rimarrà esposta a Fosdinovo. "Il progetto è nato dopo che ho visto le immagini alla televisione - spiega Elia Buffa -. In realtà avevo già in mente di realizzare una scultura dedicata alle donne partigiane, ma poi ho deciso di cambiarlo e contestualizzarlo ai giorni nostri. Il risultato è questa scultura che parla".

Def, il bilancio ingiusto di Renzi - Felice Roberto Pizzuti*

Il Documento di Economia e Finanza (Def) presentato dal governo si caratterizza per una malcelata acquiescenza alla politica comunitaria di asimmetrico rigore (applicato solo ai bilanci pubblici oberati dagli effetti della tolleranza concessa al settore finanziario privato) che sta soffocando l'intera Unione europea senza che emerga una concreta opposizione. La logica economica sottostante il Def è la stessa che negli ultimi decenni ha fatto maturare la crisi e dopo la sua esplosione continua ad alimentarne le cause. Essa si sta concretizzando in un circolo fallimentare: si pensa di stimolare l'economia con politiche di bilancio restrittive (il paradosso dell'austerità espansiva) le quali, invece - come è stato ampiamente verificato, analiticamente ed empiricamente - non solo deprimono la crescita, ma peggiorano lo stesso bilancio pubblico. In Italia è oramai prassi, fatta propria anche dal governo Renzi, che questa logica economica venga apertamente condivisa; le sue indicazioni vengono messe in pratica non perché "è l'Europa che ce lo chiede" ma "per i nostri figli". Quest'ultimo riferimento evoca pure l'idea che i sacrifici da fare sarebbero dovuti dagli anziani ai giovani, quando invece i peggioramenti economico-sociali complessivi, le accresciute diseguaglianze e le loro responsabilità non vanno ricondotte a questioni generazionali (la discriminante tra chi ci guadagna e chi ci rimette non è l'età, ma la classe, la famiglia, il territorio e il genere d'appartenenza) ma all'affermazione di interessi e politiche regressive. Il Def desta preoccupazioni sia rispetto ai suoi effetti macroeconomici sia per i suoi aspetti qualitativi e, in particolare, per le sue conseguenze redistributive. Dopo che il Pil si è ridotto di quasi il 10 per cento dall'inizio della crisi, le stesse simulazioni governative sull'impatto macroeconomico del Def prevedono un effetto di stimolo sul Pil di un irrisorio, ma poco credibile +0,3 per cento nell'anno in corso. Infatti, a questo risultato contribuisce un +0,1 attribuito alle liberalizzazioni e semplificazioni e un +0,2 atteso dalle misure di ulteriore flessibilizzazione del mercato del lavoro. In entrambi le circostanze non si tratta solo di ingiustificato ottimismo, ma è evidente la distorsione ideologica e comunque l'aleatorietà della previsione. In ogni caso, le misure governative dovrebbero portarci nel 2018 ad un Pil ancora inferiore a quello ante crisi. Il tasso di disoccupazione, che ha superato il 13 per cento e per i giovani va oltre il 42 per cento, dovrebbe calare niente meno che dello 0,2 per cento quest'anno e dello 0,3 per cento in quello successivo. In compenso, viene stimato che avremo la "soddisfazione" di vedere salire l'avanzo primario dal 2,6 per cento attuale fino al 5 per cento mentre il deficit scenderebbe dal 2,6 per cento attuale fino al pareggio tra il 2017 e il 2018; tuttavia, il rapporto debito/Pil rimarrebbe sostanzialmente stabile fino al 2016. Il Governo conta poi sul fatto che queste misure possano indurre le autorità comunitarie a concedere margini di flessibilità nel percorso di convergenza verso gli obiettivi di finanza pubblica in base alla clausola delle riforme strutturali; ma si tratta di una speranza fondata solo su un benevolo atteggiamento delle autorità comunitarie peraltro poco credibile. Dal punto di vista qualitativo e redistributivo, va tenuto presente che gli 80 euro in più andranno a chi la buste paga ce l'ha (con reddito annuo lordo inferiore ai 25000 euro); per chi sta peggio ci sarà meno (forse) o niente. In ogni caso, è da dimostrare che quella cifra andrà effettivamente tutta o in parte ai lavoratori poiché le imprese - che usufruiranno di altri 2 miliardi di riduzione dell'Irap e del rifinanziamento del fondo di garanzia - in qualche misura avranno la facile possibilità di traslare lo sgravio

fiscale Irpef a loro favore ricontrattando al ribasso i salari; Infatti, con le novità introdotte nel mercato del lavoro, avranno la possibilità di rinnovare ogni 4 mesi i contratti a termine in un contesto di elevata disoccupazione e debolezza dei lavoratori. L'aspetto più strutturalmente preoccupante per gli equilibri economici e sociali sta proprio nelle modifiche apportate alla normativa dei contratti a termine e di apprendistato. Come ha notato Natali Paci su questo stesso sito, e merita di essere ricordato, scompaiono del tutto le giustificazioni dei contratti a termine che erano un'eccezione cui necessitava una causale, mentre adesso diventano la regola. Ciò è contraddittorio non solo rispetto al primo articolo della nostra Costituzione, ma anche con la Direttiva europea che considera il contratto a tempo indeterminato come la "forma comune" di contratto di lavoro. La possibilità di rinnovare il contratto di lavoro ogni 4-7 mesi (vedremo come va a finire) senza causale risolve pure lo "sconcio" delle lettere di dimissioni in bianco, specialmente richieste alle donne che avessero l'idea di avere un figlio; con la nuova regolamentazione del contratto a termine non ce n'è più bisogno! Nel contratto di apprendistato viene invece cancellata la centralità della formazione che pure è la sua ragion d'essere. Non è certo se rimarrà l'obbligo in forma scritta del piano formativo (l'unico controllabile), mentre il vincolo di stabilizzare il 30 per cento degli apprendisti al termine della formazione per poterne assumere di nuovi è stato eliminato dal governo e forse sarà riannesso nella discussione in parlamento, ma comunque in una misura inferiore. Gli apprendisti tendono ad essere assimilati a lavoratori instabili ma a costo ulteriormente ridotto. Il decreto sulla flessibilità, oltre a rendere ancora più precario il mercato del lavoro, accresce l'instabilità del sistema economico-sociale spingendolo ulteriormente nel vortice perverso della competitività di prezzo anziché verso l'innovazione. In questo modo non si penalizzano solo le condizioni della domanda, ma anche quelle dell'offerta, alimentando le ragioni del nostro declino strutturale in corso da oltre un ventennio. In definitiva, il cambiamento rispetto ai passati governi è solo che, adesso, il declino viene percorso con un rivendicato aumento della velocità. E guai ai professoroni!

*Sbilanciamoci.info

Il Def e le fonti mancanti della crescita - Paolo Pini* Roberto Romano*

Il documento programmatico da un lato fotografa una paese che faticherà assai a crescere negli anni a venire, che al 2018 non avrà recuperato la perdita di 9 punti percentuali di reddito accumulati dall'inizio della crisi, il 2008, e quindi si allontanerà ancor di più dall'Europa continentale che crescerà ben sopra l'1,5%, cioè la crescita media prevista per l'Eurozona. Il Def 2014 prevede una crescita dello 0,8% nel 2014, quando solo a dicembre 2013 era stata fissata dal governo Letta all'1,1%, ma già allora le istituzioni internazionali prevedevano tale scenario dello 0,8%, ed oggi lo hanno abbassato allo 0,6%. Il Def 2014 quindi rivede al ribasso le stime di quattro mesi orsono, ma non quanto altri organismi internazionali fanno, ultimo la settimana scorsa il Fondo Monetario Internazionale. Il Def 2014 rivede al ribasso anche le stime per il 2015 e 2016 (1,3% e 1,6% contro il 2% del governo Letta), mentre si spinge ottimisticamente all'1,8% e 1,9% per il 2017 e 2018. Le componenti della domanda che sosterranno la crescita sarebbero gli investimenti privati che viaggiano a tassi di crescita crescenti dal 2% del 2014 al quasi 4% nel 2018 e le esportazioni che si mantengono sempre sopra il 4% annuo, che pareggiano però con le importazioni per cui il saldo commerciale rimane pressoché invariato nel tempo attestandosi su una percentuale positiva dell'1,5% circa del Pil, mentre per l'Eurozona si prevede un 2,5% ed un oltre il 6% per la Germania sempre più mercantilista. I consumi delle famiglie faticano invece a tenersi vicino all'1% di crescita se non alla fine del periodo, nel 2018, mentre la spesa pubblica (1) contribuisce quasi nulla alla crescita, "azzoppata" presumiamo dalla *spending review* che a regime nel 2016 deve realizzare risparmi di 32 miliardi. Peralto con un avanzo primario della finanza pubblica che per compensare la quota degli interessi (in media sul 5% del Pil) arriva appunto al 5% del Pil nel 2018, e che si mantiene sopra il 4% nel 2016-2017, sopra il 3% nel 2015, e sopra il 2,5% nel 2014, sarebbe ben strano che lo strumento keynesiano per eccellenza potesse spingere il reddito verso l'alto. D'altronde, le regole del "rigore ad ogni costo" son ferree ed assai poco ammorbidite dai viaggi di Renzi prima in Germania e poi al Consiglio Europeo: il pareggio di *bilancio strutturale* viene quasi raggiunto nel 2015 (-0,1% del Pil), assicurato negli anni successivi sino al 2018, mentre per il 2014 siamo ancora sotto di oltre mezzo punto percentuale, anche perché il deficit sul Pil non diminuisce così tanto quanto raccomanda la Commissione per ridurre il debito che infatti cresce alla soglia del 135% nel 2014 per attestarsi poi al 120% nel 2018. Si intravede così un primo rinvio del raggiungimento dell'obiettivo di medio termine imposto dal *Fiscal Compact*, ed anche ricordiamolo dall'articolo 81 della nostra Costituzione che impone il bilancio in pareggio (corretto dal ciclo) già per il 2014. Tuttavia è un *soft postponement*: il deficit/Pil dal -3% del 2013 andrà allo +0,3% nel 2016, quindi una riduzione di 3,3 punti percentuali che, con 1,6 miliardi per 1/10 di punto, fa 52,8 miliardi annui a regime, oppure se calcolati sull'avanzo primario che passa dal 2,2% del 2013 al 5% del 2018 (+2,8) si hanno risparmi a regime di 44,8 miliardi. Ecco che siamo in un modo o nell'altro ai 45-50 miliardi annui di cui si afferma molti "vaneggiano", ma che il Def 2014 certifica a regime dal 2018, necessari per rientrare al debito/Pil del 60% al 2035 al ritmo di 1/20 all'anno. La *Spending Review* contabilizza 32 miliardi di risparmi a regime, ma non tutti certo a riduzione del debito. Anzi non è chiaro quanti e se ne rimarranno a tal fine, una volta impiegata una quota consistente per le coperture previste dalla Legge di Stabilità 2014-2016 e dal Def 2014. Quindi da dove saranno tratte le risorse per il consolidamento fiscale previsto dal *Fiscal Compact*?

(1) Sul ruolo della spesa pubblica nel Def 2014, si veda l'intervento critico di Fassina (2014).

Questo testo sintetizza l'intervento svolto all'incontro "Il Documento di Economia e Finanza 2014-2017. Analisi e proposte" tenuto presso la Camera dei Deputati l'11 aprile 2014. Leggi qui il documento integrale: [PINI ROMANO DEF.pdf](#)

**Altra Europa con Tsipras, alle 18 a Milano parte la campagna elettorale.
Tweetstorm dalle13**

Oggi inizia ufficialmente la campagna elettorale de L'Altra Europa con Tsipras: l'appuntamento è a Milano, alle 18, in Piazza Affari davanti alla Borsa. Dal palco, gli interventi di Barbara Spinelli, Moni Ovadia, Alice Graziano e Giuseppina Consoli. Alle 17, sempre in Piazza Affari, Barbara Spinelli, Marco Revelli e Moni Ovadia terranno una conferenza stampa di inaugurazione della campagna elettorale. Abbiamo pensato di accompagnare quest'evento con una tweetstorm, cioè un'azione su twitter che serva a sollevare l'attenzione su di noi. Ecco le istruzioni per partecipare. Alle 13 di oggi l'account @altraeuropa lancerà un tweet con questo testo e l'immagine della campagna elettorale: "Al via la campagna elettorale per l'Altra Europa. Scegliamo l'Europa dei cittadini, vogliamo #primalepersone". Dalle 13, twittate usando l'hashtag #primalepersone così da invadere twitter delle ragioni per cui noi vogliamo mettere i cittadini al centro dell'altra Europa che vogliamo costruire. Per fare questo sono importanti alcune cose: - che si inizi tutti insieme alle 13; - che vengano fatti più tweet possibili; - che vengano fatti nuovi tweet e non retweet, quindi se leggete qualcosa che volete condividere fate copia e incolla e inviate come se fosse un nuovo tweet; - che venga usato in ogni tweet l'hashtag #primalepersone. Ecco alcuni tweet che potete usare o a cui ispirarvi: Noi #primalepersone loro prima le banche. Andiamo, verso l'Altra Europa. Il pareggio di bilancio a tutti i costi? No, ci sono #primalepersone. Al via la campagna elettorale per l'Altra Europa. #primalepersone, non i dettami della finanza. L'Altra Europa è quella che mette #primalepersone, poi la troika Banchieri, finanziari, speculatori. Ora arriva l'Altra Europa, e ci saranno #primalepersone

Fatto quotidiano - 23.4.14

Ilva, le accuse della politica regionale agli ambientalisti - Alessandro Marescotti

"Se i governi di centrosinistra che guidano la Puglia dal 2005 hanno una responsabilità, è soltanto quella di aver rotto il muro del silenzio sui veleni che hanno intossicato l'area ionica. E questo - prosegue il presidente dei consiglieri regionali pugliesi - contro l'ostilità di qualcuno, nell'inerzia di tanti e nella colpevole assenza dello Stato, delle amministrazioni locali, delle associazioni, del movimento ambientalista ed anche delle bandiere dell'ecologismo". Parola del presidente del consiglio regionale pugliese, Onofrio Introna. Che però non dice ad esempio le seguenti cose: **1)** La scoperta della diossina è del 2005 e a lanciare l'allarme non è Vendola ma PeaceLink. Vendola non avvia i controlli sulla diossina in quell'anno, e neppure nell'anno successivo. I primi controlli sulla diossina al camino E312 dell'Ilva partono con due anni di ritardo nel 2007 dopo che PeaceLink pubblica un dossier dal titolo "Nuovo record: a Taranto il 90,3% della diossina nazionale". **2)** Una volta che l'Arpa Puglia nel 2007 verifica che dal camino E312 esce una quantità notevole di diossina, PeaceLink e Legambiente chiedono che venga applicato un limite come già realizzato dalla Regione Friuli Venezia Giulia. In particolare Legambiente chiede alla Regione Puglia: "Deve urgentemente dotarsi del Piano della Qualità dell'aria e di norme restrittive rispetto a quelle nazionali in tema di emissioni di diossina". Ma Vendola non fa nulla nel 2007, neppure risponde. Bisogna aspettare il novembre dell'anno successivo per parlare di legge sulla diossina. È l'imponente marcia di ventimila cittadini di Taranto, organizzati nel cartello Altamarea, che sveglia la Regione Puglia. Per di più la legge sulla diossina non parte neppure dal Presidente Vendola ma dal consigliere regionale Michele Ventricelli che si avvale di una proposta elaborata anche da PeaceLink. **3)** La legge regionale sulla diossina dal febbraio 2009 doveva implementare il controllo in continuo della diossina (articolo 3 della legge). Cosa mai avvenuta ma sempre richiesta dalle associazioni. Le lene strappano la promessa a Vendola che però non la mantiene. **4)** La questione diossina vede la Regione sempre sulla difensiva. Diverse associazioni incalzano la Regione con analisi del sangue, del latte materno, del formaggio. La stessa inchiesta sul disastro ambientale è nata dal pecorino alla diossina. Analisi fatte a spese di PeaceLink. Ma altre analisi sono state commissionate dal Fondo Antiodiossina (sulle cozze in particolare), da TarantoViva, da Bambini contro l'inquinamento. Senza questo impulso delle associazioni quanto avremmo dovuto aspettare perché la Regione si muovesse? **5)** Donne per Taranto raccoglie settemila firme per avere un'indagine epidemiologica su Taranto, stessa cosa chiede il leader dei Verdi Angelo Bonelli. Come mai la Regione non ha agito e ha aspettato che a fare l'indagine fosse la magistratura? E soprattutto perché la Regione non è andata, Vendola in testa, a portare in Procura le carte per avviare un'indagine per inquinamento? Queste sono solo alcune delle cose che non quadrano e mancano all'appello nella perorazione di Introna. Il quale invece parla di "colpevole assenza" non solo dello Stato ma anche "delle associazioni, del movimento ambientalista ed anche delle bandiere dell'ecologismo".

Reddito zero: ecco da chi è composto l'esercito - Marco Zavagli

C'è chi ha perso il lavoro, chi studia, chi vanta un reddito autonomo sotto i 5mila euro all'anno. C'è la moglie separata che percepisce l'assegno dal marito, c'è il capofamiglia disoccupato senza risparmi in banca e senza un'abitazione di proprietà. C'è anche chi percepisce una pensione minima. C'è pure il commerciante sommerso dai debiti o chi guadagna una somma che non copre nemmeno il mutuo. Sono quelli che - evasori a parte - in mano hanno quanto basta appena a vivere. Che, per inciso, non è nemmeno vivere. Vi presento l'esercito dei redditi zero. In Italia è un esercito corposo, fatto di milioni di persone, stretto a falange dalla crisi economica ed equipaggiato da ausili e servizi statali sempre più incerti. Sono i fanti e cavalieri che ogni giorno sfilano alla mensa della Caritas. Che sperano che presto o tardi (se non è troppo tardi) qualcuno si accorga di loro. Che, quando hanno perso la speranza sono anche capaci di farla finita. E solo in quel caso finalmente finiscono sul giornale. È l'esercito di chi, evidentemente, non ha combinato nulla nella vita. Già. Lo sostiene mica l'ultima arrivata. La condottiera di questo determinismo d'avanguardia è Alessia Morani, brillante avvocatessa urbinata di 38 anni, eletta deputato nel febbraio 2013 nelle fila del Pd, membro della Commissione giustizia della Camera e oggi responsabile giustizia (non sociale, "evidentemente") all'interno dell'ufficio di segreteria del partito. È lei che, intervistata in diretta tv a La7, commentando i redditi dei parlamentari del Movimento 5 Stelle, dall'alto della sua carriera, delle quattro proprietà immobili e di un guadagno di 47mila euro (nel 2012, ora sarà maggiore grazie all'approdo a Montecitorio), fa presente che "non è un ufficio del lavoro il Parlamento. Chi è a reddito zero, evidentemente, nella sua vita precedente non ha combinato granché". In studio "evidentemente"

non c'è nessuno che vive a reddito zero o che dichiara reddito zero. E, se c'è, in quel momento non ha voglia di combinare granché. Fatto sta che la deputata Alessia Morani continua con una blanda ritirata: "siccome ritengo che in parlamento ci debba essere qualcuno con un portato di esperienza professionale o politica, un reddito zero forse non è un grande indicatore di esperienza".

Il decreto Irpef di Renzi è dunque un bluff? - Giuseppe Valditara

Venerdì 18 aprile il Governo ha approvato il decreto Irpef. Matteo Renzi ha convocato una conferenza stampa e ha comunicato agli italiani le misure prese. Non ha, però, distribuito il testo del decreto legge che, teoricamente, doveva essere già pronto e confezionato di tutto punto, copertura di spese incluse, essendo necessaria soltanto la firma del Presidente della Repubblica. Ed ecco che sabato sera trapela una notizia: per coprire le spese vi sarebbe anche un taglio all'Ffo delle università italiane, taglio non annunciato venerdì. Dunque, come stanno le cose? Il testo era pronto o era ancora in fase di scrittura? Può un decreto legge essere modificato dopo l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri? Un dato è certo: la bollinatura della Ragioneria di Stato sarebbe avvenuta solo martedì sera 22 aprile; il testo del decreto non è peraltro ancora noto. A questo punto mi chiedo: cosa è stato approvato nel Consiglio dei ministri di venerdì 18 aprile? Come mai si sono rese note le misure adottate senza diffondere il testo che le conteneva? Se il testo finale è stato cambiato, è legittimo un testo diverso da quello approvato in Consiglio dei ministri? E ancora: alcuni italiani hanno esultato per la bastonata da 1,8 miliardi sulle banche che è la misura su cui si regge buona parte della elargizione del bonus fiscale a 10 milioni di contribuenti. Al di là del fatto che quella misura si ritorcerà con ogni probabilità sui clienti e renderà più difficile l'erogazione del credito a famiglie e imprese, chiedo tuttavia: essendo una tantum, non essendo cioè replicabile il prossimo anno, quando la spesa degli 80 euro sarà per 12 mesi e non solo per 8, come pensa il Governo di trovare altri soldi per sostituire l'imposta sulle quote rivalutate di Bankitalia? E come pensa di reperire gli altri 7,1 miliardi necessari per rendere stabile il bonus su 12 mesi, e non solo un mega spot elettorale? Oggi Renzi ha annunciato che gli 80 euro sono definitivi e ci saranno anche nei prossimi anni e tuttavia non ha rivelato le relative coperture. Questo vuol dire due cose: o per il 2015 la misura non è stata in realtà prevista e dunque al di là delle chiacchiere è per ora temporanea, oppure il Presidente del consiglio non ha ancora comunicato agli italiani quei famosi 6,5 miliardi di nuovi tagli o di nuove tasse che servono perché il bonus non sia panis et circenses elettorale.

Giustizia, la riforma di Berlusconi nell'era Renzi - Daniela Gaudenzi

Matteo Renzi tra gli annunci quotidiani ha incluso anche quello della riforma della giustizia, civile e penale, teoricamente "entro giugno" e gli interventi interessati a ridurre l'autonomia della magistratura con tanto di auspici e pressioni connesse si sprecano. In pole position ci sono ovviamente dalle pagine dei "giornaloni", in primis Il Corriere della sera, le interpretazioni in chiave "bipartisan" dei sedicenti terzisti, o più correttamente i cerchiobottisti del ventennio berlusconiano, quelli per intendersi che hanno sempre considerato Berlusconi un perseguitato anche se un po' intemperante, tra i quali continua a segnalarsi Angelo Panebianco. Il politologo e pubblicitista, che peraltro non ha nessuna competenza giuridica mirata è intervenuto "appoggiandosi", non si sa con quale fondamento, su un recente articolo in cui Bruno Tinti in cui per l'ennesima volta interveniva dalle pagine de Il Fatto per criticare il correntismo imperante nel CSM, con l'unico e dichiarato fine di invocare una riforma costituzionale per "raddrizzare" l'anomalia di una magistratura indipendente. Partendo dalla premessa del Berlusconi "fuori gioco", il quale peraltro ha aperto la campagna elettorale ululando contro la sentenza "mostruosa" della Cassazione, l'editorialista del Corriere si compiace per i segni del "disgelo" sulla giustizia che sarebbero indirettamente confermati dalla circostanza "impressionante" che il 17 aprile "sull'organo del giustizialismo italiano" e cioè Il Fattoquotidiano sia comparsa "una requisitoria contro il metodo spartitorio con cui le correnti gestiscono il CSM, organo di autogoverno della magistratura". Date le premesse, ovviamente forzate in vista delle finalità, è facile e scontato arrivare alla incredibile conclusione che poi è quella di sempre, il refrain di un ventennio all'insegna del permanente "scontro" tra politica e magistratura: la riforma della giustizia deve essere finalizzata a "raddrizzare" il CSM nel senso di evitare che la magistratura sia un "potere incontrollato". Invece che intervenire, come sembrerebbe logico e naturale per ridurre il peso delle correnti all'interno della magistratura, o meglio ancora scollegarle il più possibile da partiti o forze politiche di riferimento, il grande obiettivo è sempre quello di scardinare la Costituzione nel collegamento necessario che pone tra l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge (art.3) con l'autonomia e l'indipendenza della magistratura (art.101-104), garantite sulla carta dal CSM eletto per 2/3 dagli stessi magistrati tra le varie categorie e per 1/3 dal Parlamento. E' di immediata comprensione per chiunque sia in buona fede che il problema riguardante il CSM, in primis le carriere dei magistrati e i procedimenti disciplinari, derivi dalla lottizzazione e da scelte motivate più da "vicinanza" e consonanza "politica" piuttosto che fondate su imparzialità, merito e competenza per le assegnazioni o viceversa demerito e colpa negli illeciti disciplinari. Insomma l'anello "debole" o debolissimo della catena, quando non decisamente imbarazzante, è costituito dagli orientamenti dei membri di nomina politica e dall'incidenza del correntismo con le sue degenerazioni di matrice partitica all'interno del mondo togato. Ma la risoluzione può essere quella di mettere al guinzaglio della politica "il potere incontrollato della magistratura" per "tutelare il costituzionalismo" come auspicano Panebianco & co.? Perché se il nodo è che "l'ordine giudiziario è strutturato in modo incompatibile con i principi del costituzionalismo" e i rimedi sono "la separazione delle carriere" e "impedire che le decisioni disciplinari vengano prese da un organo eletto dai magistrati" è semplicemente di questo che si tratta. Si vorrebbe finalmente e semplicemente realizzare quello che era il sogno di Bettino Craxi ed il vero obiettivo mancato di Silvio Berlusconi: avere una magistratura consapevole di non poter operare nel solo rispetto della legge *sine spe nec metu*, e cioè senza speranze né timori da parte della politica, come garantisce la Costituzione. E una commissione di esperti "non esclusivamente di giuristi", magari un'occasione per entrare nel conclave dei nuovi "saggi", sarebbe secondo Panebianco lo strumento ideale per "una proposta organica", soprattutto se a presiederla fosse "un uomo dell'esperienza di Luciano Violante", noto per l'insofferenza

all'obbligatorietà dell'azione penale, per una cervellotica riedizione dell'autorizzazione a procedere e per un CSM a maggioranza partitica, ovviamente per "spoliticizzarlo".

Euro, attenti ai luoghi comuni - Stefano Feltri

"Attenzione, caduta balle". Un cartello con questa scritta dovrebbe aprire tutte le trasmissioni tv in campagna elettorale per le Europee, perché il tasso di semplificazioni eccessive o di falsità sull'unico tema di cui si discute, cioè l'economia, è ancora più alto del solito. Ecco un breve prontuario di sopravvivenza. 1) "L'Italia deve ridiscutere il vincolo del 3 per cento". È scritto nei trattati europei, non si può cambiare senza mettere d'accordo 28 Paesi. Quello che si può fare è superare il rapporto tra deficit e Pil, finendo però sotto procedura d'infrazione (che comporta vincoli ulteriori e sanzioni). Ne può valere la pena se si usa la spesa in deficit per investimenti che siano la premessa di una crescita più forte a medio termine, ma bisogna negoziare molto. 2) "La Bce deve fare come la Federal Reserve americana e stampare moneta". La Bce ha già inondato di liquidità la zona euro. Quello che non fa, a differenza della Fed, è comprare direttamente titoli di Stato, con il cosiddetto quantitative easing. Anche se con le operazioni Omt la Bce può comprare in modo illimitato titoli di Stato sul mercato secondario (il fondo salva Stati Esm anche sul primario). Ma Francoforte ha già detto di essere pronta a comprare direttamente titoli dalle banche, invece che limitarsi ad accettarli in garanzia come fa ora. Ma difficilmente acquisterà titoli di Stato, più probabilmente debito privato delle piccole e medie imprese. 3) "Il Fiscal Compact ci costerà 50 miliardi di euro all'anno". Falso, 50 miliardi è circa un ventesimo della parte di debito in eccesso. Ma il combinato di regole contabili (tra il trattato Fiscal Compact e i regolamenti Six Pack) impone un ritmo di riduzione, non tagli drastici, e come si legge anche nel Def del governo, nell'attuale contesto macroeconomico, serve una riduzione di 0,5 punti strutturali di debito, cioè tagli permanenti di spesa per 4-5 miliardi all'anno. Oppure si può cercare di ottenere una crescita più alta. 4) "L'Italia deve uscire dall'euro per ritrovare competitività". Chissà. Nessuno dei teorici dell'uscita dall'euro riesce a spiegare bene quali sarebbero i costi della transizione, come evitare il fallimento delle banche (tutti correrebbero a ritirare i risparmi in valuta pregiata), di quanto scenderebbe il valore reale dei salari italiani dopo la inevitabile svalutazione della nuova moneta, quanto peserebbero i tassi di interesse sul nuovo debito. Senza precise stime dei costi, è impossibile sostenere che l'Italia fuori dall'euro starebbe meglio. Arthur Bloch diceva: "I problemi più complessi hanno soluzioni semplici, facili da comprendere e sbagliate".

Non è vero che Renzi toglierà il segreto - Gianni Barbacetto

È "la più importante operazione di declassificazione della storia repubblicana", proclama Marco Minniti, autorità delegata per la sicurezza della Repubblica, subito dopo la firma, da parte del presidente del Consiglio Matteo Renzi, della direttiva che dispone la declassificazione degli atti relativi alle stragi di Gioia Tauro, piazza Fontana, piazza della Loggia, Peteano, Italicus, stazione di Bologna, Ustica, rapido 904. Gli specialisti di intelligence, ma anche i magistrati che hanno indagato sulle stragi, sono scettici. "Non uscirà nulla di nuovo". Le ragioni dello scetticismo sono forti, intanto perché dire "togliamo il segreto di Stato" non ha senso, poiché il segreto di Stato non c'è, non è opponibile ai magistrati sui fatti di strage e di eversione dell'ordine democratico. Del resto, non è mai stato opposto su piazza Fontana, su Brescia, su Bologna (solo sull'Italicus, a proposito delle attività di una collaboratrice dei servizi segreti). Eppure i processi per strage sono tutti pieni di tracce di depistaggi e di carte negate. E, più vicino nel tempo, le condanne per il sequestro di Abu Omar sono state rese impossibili dal segreto di Stato, per intervento degli ultimi presidenti del Consiglio (Prodi, Berlusconi, Monti, Letta) e della Corte costituzionale. È dal 2007 che assistiamo a una promessa di trasparenza che non viene mai mantenuta. Già nella riforma dei servizi segreti varata quell'anno si diceva che il segreto sarebbe stato a tempo e ci sarebbe stata un progressivo slittamento dei livelli di classificazione (segretissimo-segreto-riservatissimo-riservato). Invece non sono mai stati completati i regolamenti attuativi, così siamo rimasti al segreto che resta segreto. Ora ci riprova Renzi, che promette la declassificazione, di fatto già contenuta nella legge del 2007. Vedremo come e quando avverrà. Non promette bene l'annuncio della diluizione nel tempo dei versamenti agli archivi pubblici: per seguire, come annunciato, l'ordine cronologico, i fascicoli dovranno essere spaccettati, con il risultato che un documento prodotto in un certo anno risulterà incomprensibile, se non addirittura fuorviante, se slegato da tutti gli altri. Che cosa, poi, diventerà pubblico? Prevedibilmente, i documenti che già sono stati acquisiti nei decenni scorsi dalle varie autorità giudiziarie che hanno indagato sulle stragi, sul golpe Borghese, su Gladio... Tutte carte che stanno già negli archivi della Casa della memoria di Brescia o nei libri di studiosi come Giuseppe De Lutiis o Aldo Giannuli. Chi deciderà che cosa tirar fuori dai cassetti? Chi prenderà la responsabilità di esibire carte nuove e davvero significative, ammesso che siano state conservate, dopo il passaggio negli archivi dei servizi di tanti magistrati (da Rosario Minna a Libero Mancuso, da Leonardo Grassi a Gianpaolo Zorzi, da Carlo Mastelloni a Felice Casson, fino a Guido Salvini)? Se qualche documento nuovo dovesse arrivare, qualcuno dovrà spiegare come mai l'ha negato e occultato, in passato, ai magistrati che ne avevano fatto richiesta. E quella spiegazione potrebbe essere l'ammissione di un reato, benché forse prescritto. Ci sono quattro cose che Renzi potrebbe invece utilmente fare (chieste a gran voce da quella strana comunità che si è formata in Italia, composta da investigatori, magistrati, ricercatori, famigliari delle vittime, cittadini a caccia della verità). Uno. Completare i regolamenti attuativi della riforma del 2007, che darebbero finalmente alla desecretazione un carattere strutturale e non "eccezionale", come fa la direttiva di ieri. Magari aggiungendo anche un elenco di tutti gli archivi dove stanno i depositi da declassificare: non c'è, è il vero mistero italiano. Due. Farsi dire dov'è l'archivio dell'Arma dei carabinieri: nessuno lo sa, nessun magistrato l'ha scoperto e dunque è probabile che resti fuori anche dalla mirabolante declassificazione promessa ieri. Tre. Chiedere gentilmente se nell'operazione finestre aperte è coinvolto anche l'archivio del Quirinale, che già rispose picche al giudice che chiedeva carte sul progetto del principe Borghese di far arrestare il presidente Saragat da Licio Gelli nel 1970. Quattro. Che ne sarà dei documenti degli Uffici Sicurezza Patto Atlantico? Sono collegati con i ministeri della Difesa e degli Esteri, ma hanno copertura Nato: sono dunque fuori dalla disponibilità dell'Italia? "Attenti", dice un magistrato che indagò su Bologna e l'eversione nera, "se fatta senza controlli

e garanzie di terzietà, questa operazione può diventare una distribuzione di polpette avvelenate, o addirittura un colossale depistaggio. Non più dei processi ormai, andati come sono andati, ma della storia”.

Stragi del '93: perché non sono classificate come segreti di Stato?

Giovanna Maggiani Chelli

La firma del presidente del consiglio Matteo Renzi sulla direttiva che dispone la declassificazione degli atti relativi alle stragi d'Italia ha scatenato vari interventi sui quotidiani di oggi e anche il nostro. Ci sembra una buona cosa che, finalmente, il famigerato argomento noto come “segreto di Stato” sulle stragi, abbia trovato gli spazi giusti. Nel nostro comunicato si leggeva, tra le altre, la seguente frase :”Ci sono persone che non vogliono parlare”. Il testo alle agenzie era molto più articolato, ovviamente, anche se necessita ancora di qualche chiarimento sul nostro pensiero. Prima di tutto abbiamo trovato singolare che il Presidente del Consiglio chiedesse verità sulle stragi degli anni '70 e '80 scordandosi della strage di via dei Georgofili. Lo abbiamo ribadito su vari blog e alla fine un'agenzia Ansa ha fatto chiarezza sul nostro pensiero. Ovvero le stragi del '93, ma anche tutte le altre stragi, non sono classificate fra i segreti di Stato. Oggi nel merito siamo supportati da voci come quella dell'ex magistrato Felice Casson che sa molto in materia. Ci sono poi documenti occultati, documenti forse conservati per tempi migliori e ci sono persone che non parlano. Noi da sempre indichiamo che fra i documenti davvero classificati come “segreto di Stato” (così pochi da essere meno delle dita di una mano) vi sono indagini sulla scarica di Pitelli, salita agli onori della cronaca mondiale per lo scandalo che ha innescato. Ebbene il caso della Scarica di Pitelli è così cronologicamente vicino alle stragi del 1993, vicino alle indagini della procura di Asti e di quella spezzina del 1996, che varrebbe davvero la pena desecretare quei documenti per capire se le stragi del '93 hanno avuto a che fare anche con i rifiuti transitati nella città della Spezia. Si tratta, ovviamente, soltanto di un nostro pensiero, tuttavia potrebbe essere utile leggere e analizzare, o analizzare nuovamente, tutto ciò che in Italia è avvenuto negli strani anni dal 1985 in avanti, fino al 1994.

Olimpiadi 2016, scontri a Rio dopo la morte di un ballerino

Roghi di pneumatici, spari, ordigni improvvisati e bottiglie lanciati verso le strade turistiche di Copacabana in Brasile. Nella favela Pavao-Pavaozinho di Rio de Janeiro, quartiere situato a pochi passi dalle strutture in cui si svolgeranno alcuni eventi delle Olimpiadi del 2016, sono scoppiati violenti scontri dopo che un residente locale, il ballerino Douglas Rafael da Silva Pereira, è stato trovato morto. Amici del giovane accusano la polizia di averlo picchiato a morte. Secondo il quotidiano brasiliano O Globo, nei disordini è stato ucciso un altro residente della favela e un ragazzino di 12 anni è stato ferito da un colpo di arma da fuoco. La polizia non ha confermato la notizia e non è chiaro chi abbia esplosi i colpi. Il ballerino 25enne lavorava per una trasmissione dell'emittente Globo, la più grande del Brasile, ed era molto noto nel quartiere. Le circostanze della sua morte non sono chiare, ma i residenti di Pavao-Pavaozinho ne hanno attribuito la responsabilità alla polizia. “Agenti hanno picchiato un mio amico alla morte, così come hanno torturato e ucciso persone in altre comunità”, ha detto il 23enne Johanas Mesquita, aggiungendo che “questi tentativi di portare la calma nelle favelas sono un fallimento, perché la violenza della polizia sostituisce soltanto quello che facevano prima i cartelli della droga”. Nel 2008 la polizia brasiliana avviò un ambizioso piano mirato a respingere i cartelli dalle favelas di Rio in vista del Campionato mondiale di calcio che inizia a giugno e delle Olimpiadi che la città ospiterà tra due anni. Per il momento sono state create 37 'unità della polizia per la pacificazione', che coprono una zona abitata da 1,5 milioni di persone. Residenti dei quartieri interessati dall'operazione hanno tuttavia accusato la polizia di uso eccessivo della forza e tattiche brutali, e hanno lamentato la mancanza di servizi sociali di base, promessi dalle autorità.

Ucraina, riparte l'offensiva a est. Biden: “Usa con Kiev contro le minacce umilianti”

In Ucraina si ritorna a combattere, mentre sembra naufragare l'effimero accordo diplomatico di Ginevra. Il presidente ad interim Oleksandr Turcinov ha ordinato in serata la ripresa dell'operazione militare contro i filorussi nelle regioni dell'est, interrotta per qualche giorno per una tregua pasquale, macchiata tuttavia subito da una sparatoria con almeno tre insorti uccisi. L'annuncio è arrivato stasera poco dopo che il ministero della Difesa di Kiev ha diffuso la notizia di un aereo militare ucraino colpito dai filorussi con “diversi proiettili” mentre compiva “un volo di ricognizione” a Sloviansk, e proprio nello stesso giorno in cui il vice presidente americano Joe Biden - in visita ufficiale in Ucraina - ha lanciato un messaggio che suona come un avvertimento per Mosca: gli Stati Uniti sono al fianco dell'Ucraina contro le “minacce umilianti” che subisce. Poche ore dopo Turcinov ha disseppellito l'ascia di guerra, almeno a parole, motivando l'ordine di ripresa dell'offensiva con il presunto ritrovamento “dei cadaveri di due persone brutalmente torturate” nei pressi di Sloviansk, una città della regione di Donetsk in mano ai miliziani pro-Mosca. Uno dei due corpi senza vita - stando ai media ucraini - potrebbe essere quello di Vladimir Ribak, un politico locale del partito di Iulia Timoshenko 'Patria' dato per rapito giovedì scorso. Ma non ci sono conferme indipendenti, tanto più che il cadavere, rinvenuto sulle sponde del fiume Severski Donec sarebbe rimasto in acqua per diversi giorni ed è quindi “difficilmente identificabile”. A meno di una settimana dal documento di Ginevra, firmato il 17 aprile da Ue, Usa, Russia e Kiev per provare a disinnescare la crisi ucraina, la tensione nella repubblica ex sovietica torna dunque alle stelle. E l'Ucraina è sempre di più terreno di contesa tra Russia e Occidente, Stati Uniti in testa. L'intesa prevedeva tra l'altro il disarmo delle milizie armate irregolari, ma i filorussi - che non si sentono vincolati all'accordo - si rifiutano di abbandonare il campo e così facendo, secondo Turcinov, “mettono una croce” sull'accordo. Gli insorti dell'autoproclamata 'Repubblica di Donetsk' chiedono a loro volta che i primi a consegnare le armi siano i nemici del gruppo paramilitare ultranazionalista 'Pravi Sektor', e insistono per un referendum sullo status delle regioni orientali che trasformi l'Ucraina in uno Stato federale (come vorrebbe Mosca). Ma questo voto per la sovranità dell'area potrebbe anche essere un primo passo verso l'annessione alla Russia sulla falsariga di quanto avvenuto in Crimea. E a complicare le cose ci sono i sospetti di Kiev e Washington

che tra i miliziani ci siano degli uomini delle forze speciali russe, come dimostrerebbero foto pubblicate dalla stampa americana. Intanto, mentre il Pentagono annuncia l'invio di 600 soldati in Polonia e nei Paesi baltici, per un'esercitazione promossa sullo sfondo della crisi, da Kiev Joe Biden è tornato a chiedere alla Russia di ritirare le proprie truppe alla frontiera con l'Ucraina (40.000 militari secondo alcune stime) avvertendola che, altrimenti, rischia un "maggiore isolamento" e anche nuove sanzioni. Il vice di Barack Obama ha anche sottolineato che il Cremlino deve smettere di "sostenere gli uomini che si nascondono dietro delle maschere": cioè gli insorti filorusi armati che spesso indossano passamontagna e che occupano edifici amministrativi in una decina di città dell'est del Paese. E ha lanciato un'ulteriore sfida al Cremlino dichiarando che la Casa Bianca è pronta ad "assistere" l'Ucraina anche rendendola meno dipendente dal gas russo. Mosca, dal canto suo, sembra tuttavia pronta a raccogliere il guanto, e si dice decisa a resistere a nuove ipotetiche sanzioni occidentali. "Il nostro popolo - ha tuonato il premier Dmitri Medvedev - non diventerà ostaggio di giochi politici" e di "sanzioni vergognose". Intanto Mosca deve fare i conti con il dissenso dei Tatars di Crimea che avevano boicottato il referendum per l'annessione russa: un leader di questa minoranza, Mustafà Zhemilev, tra i più critici verso il Cremlino e legato a doppio filo che il nuovo potere di Kiev (è deputato del partito Patria, di Iulia Timoshenko), è stato bandito per cinque anni dalla Russia, compresa la Crimea. Dopo la carota della riabilitazione, decisa ieri da Putin a favore dei tatars e di altre comunità etniche deportate in epoca sovietica da Stalin, per lui è arrivato il bastone.

Yue Yuen, seconda settimana di sciopero per la fabbrica dei grandi marchi

Cecilia Attanasio Ghezzi

Seconda settimana di sciopero per la Yue Yuen, fabbrica di scarpe del Guangdong, già passato alle cronache come il più grosso sciopero che la storia recente della Cina ricordi. I lavoratori fabbrica della città meridionale di Dongguan sono scesi in strada perché l'azienda non avrebbe pagato sicurezza sociale e contributi per la casa a 70mila di loro. Gli operai sostengono che l'azienda è in difetto dal 2006 e avrebbe accumulato un miliardo di debiti verso i suoi operai. Lo stabilimento produce per marchi come Nike, Adidas, Reebok, Asics e Converse. La protesta dei lavoratori, che sabato scorso si è estesa anche a un'altra succursale della fabbrica in Jiangxi, aiuta inoltre a capire il difficile passaggio da fabbrica del mondo a economia di servizi che sta attraversando l'ex impero di mezzo. Siamo nel Guangdong, la ricca regione della Cina meridionale che è stata la molla del miracolo economico cinese, là dove poco più di trent'anni fa sono iniziate le riforme di apertura al mercato. Secondo quanto riportato dalla Commissione per le riforme e lo sviluppo della regione nel 2013 qui il Pil è cresciuto dell'8,5 per cento superando la somma di mille miliardi di dollari. Nel 2013 il tasso di disoccupazione urbana della regione era del 2,43 per cento (il tasso più basso tra le regioni cinesi, ma le previsioni lo vedono in rialzo già nel 2014: 3,5%). Attualmente in Cina un posto di lavoro su otto è in questa regione (164.500.000 nuovi posti di lavoro solo nel 2013) e il tasso di occupazione dei fuorisciti dall'università è del 98 per cento (il più alto del paese). Ma più la regione si arricchisce più cambia l'economia e la struttura sociale. E nel 2013 il fatturato proveniente dal terziario ha superato quello del settore industriale. Osservando la mappa degli scioperi in Cina costantemente aggiornata dall'ong di Hong Kong China Labour Bulletin si riesce a ricostruire un quadro generale della situazione dei lavoratori cinesi. La maggior parte degli scioperi avviene nelle regioni costiere e sud occidentali dove l'industria è - da sempre - più sviluppata. E dove il settore dei servizi sta registrando un discreto sviluppo. I lavoratori, come nell'ultimo caso di Dongguan, oltre agli arretrati chiedono aumenti salariali e più sicurezza sul lavoro. Nell'ultimo anno i problemi sono aumentati. La domanda occidentale è calata, le aziende madre pagano in ritardo e per le fabbriche l'opzione più semplice per rimanere in piedi è non pagare i dipendenti. Questa almeno è l'analisi di Geoff Crothall, portavoce del Clb. È come la goccia che scava lentamente la roccia. L'aumento costante delle proteste operaie (molto chiaro nel grafico del Clb) ha ottenuto come risultato un aumento dei salari. Nel 2013 le paghe sono cresciute del dieci per cento rispetto all'anno precedente, e per il 2014 si prevede una percentuale simile se non superiore. E c'è anche da sottolineare che gli stipendi stanno crescendo più del Pil. Il governo vede di buon occhio gli aumenti salariali. Si inseriscono perfettamente nello sforzo programmato di traghettare l'economia del paese dall'industria manifatturiera ai servizi. A questo si aggiunge il problema dell'invecchiamento della popolazione che affligge anche la Cina (il passaggio dalla politica del figlio unico alla politica dei due figli non risolve la situazione a breve), e la volontà di creare un consumo interno in grado di sostenere la crescita economica: sono in molti a temere che questo significherà che sempre più produzioni a basso costo si sposteranno nelle aree limitrofe del Vietnam e della Cambogia. A questo il Partito tenta di trovare una soluzione con il piano di urbanizzazione e di sviluppo delle cosiddette città di terza e quarta fascia: urbanizzazione delle aree rurali per riportarvi quei lavoratori migranti che i dati dicono non essere già più il terzo stato ma una nuova classe di consumatori. Quella su cui punta la Nuovissima Cina.

Repubblica - 23.4.14

Stamina, a che serve ora il comitato ministeriale? - Michele Bocci

L'avviso di conclusione indagini della procura di Torino era atteso da tempo ma il suo arrivo ha comunque un effetto dirompente. Adesso una procura dice nero su bianco che Vannoni ha truffato i malati promettendo cure miracolose in molti casi in cambio di soldi. Con lui finiscono coinvolti i suoi collaboratori ma anche professionisti dell'ospedale di Brescia dove Stamina fa le sue applicazioni. O meglio faceva perché ora è tutto sospeso a causa della malattia di Erica Molino, l'unica biologa in Italia disponibile a lavorare con Vannoni, e a causa dal blocco richiesto dagli stessi medici della struttura pubblica. Ebbene, stante la vicenda giudiziaria, ha ancora senso mandare avanti il lavoro della commissione ministeriale che deve decidere se sperimentare il metodo del professore di psicologia? Averla insediata è stata soprattutto una concessione "politica" al dolore di famiglie che cercano un modo per affrontare i problemi incurabili dei loro cari. Un modo per dire che lo Stato è presente malgrado l'impossibilità di trovare una terapia e per tacitare le polemiche. Ma se si va avanti adesso, per analizzare il metodo di un professore gravato da accuse molto

pesanti, si darebbe un segnale pericoloso. A quante persone accusate tra l'altro di esercizio abusivo della professione medica (un reato poi non così grave ma comunque dai risvolti inquietanti in casi come questo) si dà tanto credito da sottoporre a un gruppo di scienziati i "metodi" che utilizzano?

L'austerità Ue frena il deficit al 3%, ma il debito vola oltre 11 mila miliardi

MILANO - L'Eurostat fotografa conti pubblici aggregati nel Vecchio Continente in miglioramento per quanto riguarda lo squilibrio dei bilanci, ma con persistenti (se non addirittura crescenti) problemi di indebitamento. L'austerità dunque si sente sul taglio alle spese, ma intaccare lo stock di esposizione è ancora un'utopia. Nel 2013 il debito pubblico italiano si è attestato al 132,6% rispetto al Pil, il Prodotto interno lordo, in aumento rispetto al 127% dell'anno precedente. In termini assoluti il debito sovrano è aumentato dai 1.989 miliardi di euro del 2012 ai 2.069 miliardi dello scorso anno. E' quanto emerge dall'ultimo rapporto dell'Eurostat sui deficit e i debiti pubblici dei Paesi della Ue. Il debito pubblico italiano è il secondo nell'Unione europea dopo quello della Grecia (175,1%); seguono il Portogallo con il 129% e l'Irlanda (123,7%). Il deficit pubblico rispetto al Prodotto interno lordo si è attestato al 3%, invariato rispetto all'anno precedente, ma in calo a confronto del 3,7% del 2011 e del 4,5% del 2010. Nel quarto trimestre del 2013 il rapporto debito/Pil si è attestato al 132,6%, invariato rispetto ai tre mesi precedenti. Un altro dato che emerge da Eurostat è che l'Italia ha speso 44,156 miliardi di euro per gli aiuti ai Paesi dell'Eurozona sotto programma di assistenza internazionale (in particolare, Grecia, Irlanda e Portogallo). Si tratta di una quota considerevole del deficit annuale italiano, ammontato l'anno scorso a 47,345 miliardi sempre secondo l'istituto di statistica Ue. Il contributo della Francia è stato pari a 50,3 miliardi (e il suo deficit è ammontato a 87,566 miliardi), quello della Germania a 67 miliardi (e i conti pubblici hanno registrato un'eccedenza di 190 milioni), e quello della Spagna a 29 miliardi (deficit a 72,577). Guardando al complesso della zona con la moneta unica e all'Unione, l'anno scorso il deficit dei governi è sceso in termini assoluti rispetto al 2012, mentre è cresciuto il debito. Secondo i dati diffusi da Eurostat nella prima notifica, infatti, il rapporto deficit/Pil nell'Eurozona è sceso al 3% dal 3,7% del 2012 e al 3,3% dal 3,9% nell'Ue. Il rapporto debito/Pil è invece salito dal 90,7% di fine 2012 al 92,6% a fine 2013 nell'Eurozona e dall'85,2% all'87,1% nell'Ue. I dati dell'eurozona, precisa Eurostat, includono anche la Lettonia entrata il 1 gennaio 2014. In termini assoluti, il deficit dell'Eurozona è sceso a 292,772 miliardi contro i 351,687 del 2012, nella Ue a 437,323 miliardi contro i 511,547 del 2012; il debito si è attestato rispettivamente a 8.890,375 miliardi contro 8.619,824 del 2012 nell'Eurozona, a 11.386,019 miliardi contro 11.046,910 miliardi nell'Ue. Guardando ai singoli Paesi, per il rapporto con il Pil, il Lussemburgo ha registrato un surplus (+0,1%), la Germania ha chiuso in pareggio mentre dieci stati membri hanno superato lo sbarramento del 3%: Slovenia (-14,7%), Grecia (-12,7%), Irlanda (-7,2%), Spagna (-7,1%), Regno Unito (-5,8%), Cipro (-5,4%), Croazia e Portogallo (-4,9%), Francia e Polonia (-4,3%).

Hamas annuncia: "Riconciliazione con l'Anp"

GAZA - Hamas e Fatah hanno deciso di mettere fine alle divisioni. Lo ha annunciato a Gaza il capo dell'esecutivo dello Striscia, Ismail Haniyeh. E' stata raggiunta "la riconciliazione nazionale", ha detto il leader della Striscia alla presenza di Azzam al-Ahmed, inviato di Fatah (il partito moderato di Abu Mazen che governa la Cisgiordania). Nei colloqui è stata oggi concordata la formazione entro cinque settimane di un governo palestinese di unità nazionale. Entro sei mesi si svolgeranno nuove elezioni nei Territori. Subito ci sono state scene di giubilo in strada a Gaza, ma la tensione è già altissima. Pochi minuti dopo l'annuncio dell'accordo tra Hamas e Olp, Israele avrebbe lanciato un attacco aereo sulla Striscia in seguito ad alcuni razzi lanciati da militanti di Hamas. Dodici persone sarebbero rimaste ferite, secondo le autorità sanitarie di Gaza, per quella che Gerusalemme definisce un'"operazione anti-terrorismo". Il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ha intanto annullato l'incontro, in programma stasera, con i negoziatori palestinesi con i rappresentanti Usa, sul processo di pace. Anche nei comunicati, la reazione di Israele è stata durissima. "L'accordo raggiunto oggi a Gaza rivela l'unità dei veri obiettivi dei terroristi di Hamas e dei leader di Fatah: la distruzione dello Stato ebraico", ha detto il viceministro israeliano degli Esteri, Zeev Elkin. A suo giudizio, Abu Mazen "ha adesso trovato il proprio posto naturale, nel caldo abbraccio degli assassini di Hamas". Ma in serata il presidente dell'Anp ha risposto: "L'accordo di oggi non è in contraddizione con i colloqui di pace con Israele, né con la soluzione dei 'due stati'". Già stamane, tuttavia, aveva tuonato il premier dello Stato ebraico, Benjamin Netanyahu: "Invece di fare la pace con Israele, il presidente palestinese Abu Mazen la sta stringendo con Hamas", aveva dichiarato, riferendosi agli ultimi colloqui di pace tra Israele e Anp mediati dagli Usa, che, teoricamente, dovrebbero durare fino al 29 aprile. "Abu Mazen deve scegliere", aveva avvertito Netanyahu, lamentandosi del fatto che il leader dell'Anp "chiede delle condizioni che sa che Israele non potrà mai rispettare". Il premier ha convocato per domani il gabinetto di sicurezza del proprio governo e stasera, al telefono, ha fatto un primo esame della situazione con il Segretario di Stato Usa John Kerry. Non si conoscono i dettagli della conversazione. Abu Mazen, però, aveva già ripetuto che Israele deve liberare l'ultima tranche dei 26 detenuti palestinesi nelle carceri di Israele da prima degli Accordi di Oslo, nel 1993, e che si deve affrontare urgentemente la questione delle frontiere definitive di un futuro Stato palestinese nei prossimi tre mesi, un periodo nel quale la costruzione degli insediamenti deve cessare completamente. In passato simili accordi tra Hamas e Fatah sono stati raggiunti ma nessuno è stato mai effettivamente messo in pratica. Nonostante l'annuncio di oggi, i nodi restano tanti, politici ma anche militari: Hamas dispone a Gaza di un "braccio armato" ben addestrato e dotato di armi sofisticate (fra cui missili di lunga gittata), mentre in Cisgiordania Abu Mazen dispone di un'efficiente forza di sicurezza paramilitare. Trovare una sintesi non sarà facile. Nel 2007 il movimento radicale di Hamas ha preso possesso della Striscia di Gaza (dopo le elezioni libere di un anno prima), rompendo ufficialmente con Fatah e il suo leader Abbas. Hamas non riconosce il diritto all'esistenza di Israele e invoca la sua distruzione. Secondo fonti del quotidiano israeliano Haaretz, gli Stati Uniti riconosceranno il governo di unità nazionale palestinese tra le fazioni di Fatah e Hamas solo se esso "riconoscerà Israele, rinuncerà alla violenza e aderirà agli accordi siglati in precedenza dall'Olp".

Mosca pronta ad agire come in Georgia". Giornalista Usa rapito da filorussi

MOSCA - Non accenna a diminuire la tensione tra Russia e Stati Uniti per la crisi ucraina. Il Cremlino si dichiara pronto a rispondere come ha già fatto in Georgia nel 2008 se i suoi interessi saranno attaccati, ha affermato il ministro degli Esteri di Mosca, Serghiei Lavrov, riferendosi a quanto avvenne nell'estate del 2008, quando si svolse una guerra di pochi giorni tra Russia e Georgia. Il ministro ha ribadito che "nulla di ciò che abbiamo deciso a Ginevra, è stato rispettato dall'autorità di Kiev" e ha precisato che Mosca si è detta "estremamente sorpresa" da quella che ha definito la "distorta" interpretazione degli accordi. Lavrov, invece, ha confutato l'ipotesi secondo la quale i russi darebbero ordini ai manifestanti a Sud e a Est dell'Ucraina di sequestrare edifici governativi. "E ora da Mosca pretendono" che si ordini il "rilascio di questi edifici" e allo stesso tempo "non si facciano richieste di federalizzazione" e decentralizzazione del potere in Ucraina. Lavrov, quindi, ha chiesto il ritiro "immediato" delle unità dell'esercito ucraino dalle regioni sud-orientali del Paese, in modo da avviare un "vero dialogo inclusivo". Intanto militari dei reparti speciali di Kiev hanno riconquistato la città di Sviatogorsk - nell'Ucraina dell'est - strappandola ai miliziani filorussi. Lo fa sapere il ministero dell'Interno ucraino sul suo sito web precisando che l'operazione non ha causato vittime. Nuove accuse agli Usa. Il capo della diplomazia russa non risparmia nuove attacchi agli Stati Uniti, accusati di guidare le scelte delle nuove autorità filo-occidentali di Kiev nella crisi ucraina. "Non c'è ragione - ha detto Lavrov in un'intervista a Russia Today - per non credere che gli americani stiano conducendo lo spettacolo". Lavrov ha notato che la decisione di riprendere le operazioni antiterroristiche nell'est dell'Ucraina è coincisa con la visita a Kiev del vicepresidente Usa Joe Biden. "È abbastanza rivelatore - ha dichiarato il ministro - che hanno scelto il momento della visita del vice presidente Usa per annunciare la ripresa di questa operazione, il lancio della quale era avvenuto subito dopo la visita a Kiev del capo della Cia John Brennan". "L'Ucraina - ha detto Lavrov - è solo una manifestazione della riluttanza degli americani a cedere nella lotta geopolitica. Gli americani non sono pronti ad ammettere che non possono gestire la situazione in ogni parte del mondo solo da Washington". Referendum. Il governatore della regione di Donetsk, l'oligarca Serghiei Taruta, nominato dal presidente ucraino filo-occidentale Alexandr Turchynov, apre a un referendum nella zona di Donetsk, anche se non nella forma in cui vorrebbero gli insorti filorussi, che chiedono "la conferma della sovranità della Repubblica popolare di Donetsk". Taruta si è detto a favore di un referendum per il decentramento e sullo status della lingua russa, ma il voto secondo lui dovrebbe avvenire il 25 maggio, in concomitanza con le presidenziali ucraine, e non l'11 come vorrebbero gli insorti pro-Mosca. Esercitazioni russe al confine. Le truppe russe schierate al confine con l'Ucraina, stanno conducendo da oggi esercitazioni militari nella regione di frontiera di Rostov. Lo ha reso noto un portavoce delle forze armate di Mosca che non ha fornito particolari. Immagini trasmesse dalla tv dell'agenzia Reuters mostrano imponenti colonne di veicoli militari, trasporti truppe blindati, batterie lanciamissili superficie-superficie e altre anti aeree, che si spostano nella zona. Ansia per giornalista Usa rapito. Cresce la preoccupazione per la sorte di Simon Ostrovsky, un giornalista statunitense rapito in Ucraina orientale, mentre seguiva le vicende della sommossa filorussa per il sito d'informazione Vice news. Il rapimento è stato confermato dal capo degli insorti filorussi di Sloviansk, Viaceslav Ponomariov. Il giornalista è accusato di essere "un informatore di Pravi Sektor", il gruppo paramilitare nazionalista in prima fila nei combattimenti di Maidan. La rappresentante per la libertà di stampa Dunja Mijatovic ha lanciato oggi un appello affinché Ostrovsky venga liberato immediatamente. "Preoccupazione estrema" per la sorte del giornalista è stata espressa dalle autorità Usa.

Corsera - 23.4.14

Una lezione allo sportello - Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

La ragione, forse la più importante, che spiega perché i Paesi dell'euro stanno impiegando tanto più tempo degli Stati Uniti ad uscire dalla crisi riguarda le banche e, in particolare, la mancanza di credito. Questo è accaduto perché, negli interventi di politica economica successivi alla crisi, abbiamo fatto le cose nell'ordine sbagliato. Abbiamo cercato di ridurre i debiti e i deficit dei conti pubblici, dimenticandoci o quasi delle banche. Ma senza credito un'economia non funziona e quindi non cresce, e senza crescita rimettere in ordine i conti è molto difficile. Una banca può fare nuovi prestiti se ha sufficiente capitale. Se lo ha perso, come è accaduto durante la crisi finanziaria e la lunga recessione che l'ha seguita, e non lo ricostituisce, non solo non farà nuovi prestiti, ridurrà anche le linee di credito concesse in passato. Il governo federale degli Stati Uniti ha prima obbligato gli istituti di credito a ricostituire il capitale perduto durante la crisi, solo dopo si è occupato della finanza pubblica. In Europa le banche sono ancora più importanti. Negli Stati Uniti solo metà del credito alle imprese viene dalle banche (il resto direttamente dai mercati tramite azioni e obbligazioni) mentre in Europa è oltre l'80%. L'Europa quindi si sarebbe dovuta preoccupare ancor di più e ancor prima delle proprie banche. Ma non l'ha fatto e ora ne paga le conseguenze. Ricapitalizzare le banche è difficile perché il nuovo capitale riduce il valore delle azioni possedute dai vecchi azionisti, e questi, comprensibilmente, si oppongono. Il governo di Washington già nel 2009 intervenne in modo deciso: o le banche trovavano nuovo capitale oppure il governo federale sarebbe intervenuto acquistando esso stesso le loro azioni. La paura di trovarsi un funzionario del Tesoro americano nel consiglio di amministrazione (alla Goldman Sachs è successo per qualche mese) ha messo a tacere le resistenze dei vecchi azionisti. In Europa invece non è accaduto: per due motivi. Innanzitutto i vecchi azionisti delle banche, ciascuno nel proprio Paese, erano molto potenti: per esempio le fondazioni bancarie in Spagna e in Italia, i governi dei Länder in Germania. Quando hanno sottoscritto aumenti di capitale lo hanno fatto con il contagocce. Nelle scorse settimane la Federal Reserve di Washington ha imposto agli otto maggiori istituti americani un capitale pari ad almeno il 5% del totale dei loro investimenti, senza entrare nel dettaglio di quanto essi fossero rischiosi. In Europa siamo intorno al 3%. Il secondo motivo è che l'Europa non ha un governo federale come quello di Washington, capace di prevalere sugli interessi «locali». In Italia qualche segnale di cambiamento si intravede con il ritorno di interesse da parte degli investitori internazionali, americani in particolare. E qualcosa, soprattutto dopo gli interventi della Bce, si è

mosso anche sul fronte della maggiore disponibilità di credito per le imprese. In qualche modo anche i recenti aumenti di capitale vanno nella giusta direzione. Ma ancora non basta. Per ricapitalizzare le banche è necessario spostare le decisioni lontano dalle capitali europee, e quindi dagli interessi che ne frenano i governi. Per questo la legge sull'Unione bancaria europea è la decisione più importante che l'Ue ha preso da quando fu introdotto l'euro. L'aspetto centrale della nuova legge - approvata una settimana fa dal Parlamento europeo, forse la prima volta che l'assemblea di Strasburgo discute e vara una legge davvero rilevante - è lo spostamento delle decisioni dai governi e dalle banche centrali dei singoli Paesi alla Bce - che diviene responsabile della vigilanza sulle 130 maggiori banche europee - e ad una nuova istituzione, il Fondo per la risoluzione delle crisi bancarie, che verrà progressivamente alimentato da contributi delle banche. La nuova legge sposta le decisioni al livello sovranazionale stabilendo che spetti alla Banca centrale europea decidere se un istituto si trovi nelle condizioni critiche previste per l'avvio delle procedure di risoluzione. La possibilità che interessi nazionali blocchino, attraverso il Consiglio europeo, le decisioni della Bce è limitata in quanto il Consiglio può intervenire solo se richiesto dalla Commissione europea - che per farlo dovrebbe opporsi a una decisione della Bce, evento assai improbabile. È quindi Francoforte che deciderà di quanto nuovo capitale una banca ha bisogno, e in che misura vecchi azionisti e creditori (esclusi i clienti i cui depositi sono garantiti fino a 100 mila euro) debbano partecipare accettando delle perdite. Non era mai accaduto che gli azionisti e i creditori di una banca potessero essere chiamati a subire le conseguenze di una cattiva gestione. Finora grazie ai loro appoggi politici si erano sempre salvati. La crisi finanziaria del 2008-2009 aveva reso palesi le tante manchevolezze insite in un'imperfetta costruzione della moneta unica, e più in generale dell'Unione Europea. Finalmente si sta riparando a uno dei guasti iniziali, anche se con notevole ritardo. Un'unione monetaria è fragile senza un'unione bancaria così come un mercato unico è impossibile senza un controllo europeo sulla concorrenza, una funzione che l'Europa assolve bene. Anche per quanto riguarda la finanza pubblica l'Europa e il suo Parlamento diventeranno sempre più centrali. Ecco perché le prossime elezioni europee sono importanti e gli elettori dovranno scegliere persone oneste e preparate. Fino ad ora il Parlamento europeo ha fatto ben poco. Ora le cose potrebbero cambiare.

Più della fretta poté la paura - Massimo Franco

Il paradosso è che oggi il decreto sul lavoro verrà approvato dalla Camera, perché il governo ha posto la questione di fiducia. Ma tra pochi giorni, probabilmente, sarà cambiato al Senato perché uno dei partiti della maggioranza, il Nuovo centrodestra, è contrario. Si tratta di uno dei casi più eclatanti nei quali l'esigenza di velocità propugnata da Palazzo Chigi prevale a scapito della chiarezza. L'imperativo renziano «avanti come un treno» non sarà smentito, anzi riceverà un'altra celebrazione. Il ricorso alla questione di fiducia, tuttavia, segnala i rischi politici di questa fretta strategica. Dice che altrimenti il governo non riuscirebbe a tenere unita la propria coalizione. E non tanto per i capricci di Angelino Alfano. L'episodio ripropone piuttosto il rapporto irrisolto tra Matteo Renzi e la sinistra del «suo» Pd, in minoranza nel partito ma non nel sindacato e in Parlamento, dove conta e pesa. Le modifiche apportate al decreto in commissione sono una vittoria degli avversari interni del premier, e dunque un elemento di riflessione non solo per gli alleati: un'inquietudine che per il Ncd è accentuata dal timore di un insuccesso alle europee di fine maggio. Alfano è in una posizione scomoda. Si ritrova schiacciato dall'asse istituzionale tra il premier e Forza Italia. Soffre per l'immagine di comparsa in quello che viene percepito, a torto o a ragione, come una sorta di «monocolore Renzi». E deve fare i conti con un Silvio Berlusconi che da una parte ipotizza e appoggia l'agenda del governo; dall'altra se ne distanzia sempre più in materia economica. Per questo è costretto ad alzare la voce e a non cedere alle pressioni per un accordo immediato. Il decreto sul lavoro è considerato un precedente e un segnale d'allarme da non sottovalutare. L'aspetto «tecnico», e cioè la necessità di approvare il provvedimento prima del 20 maggio, giorno in cui decadrebbe, va rispettato; non sopravvalutato, però. L'impressione è che il Pd abbia in realtà imposto la sua visione anche all'esecutivo, con uno sguardo alle urne europee e all'elettorato; e che sul pericolo di mostrarsi a corto di numeri parlamentari, «senza maggioranza», come dicono le opposizioni, abbia prevalso la volontà di fotografare i rapporti di forza emersi a Montecitorio. La convinzione di Renzi è che tanto alla fine le resistenze saranno superate in nome del realismo. Probabilmente la sua è un'analisi corretta: almeno fino al voto europeo. Esiste una tregua di fatto nella coalizione, che tende a considerare le contraddizioni comunque superabili pur di garantire la stabilità. Bisogna vedere, però, se gli ostacoli accantonati oggi non siano destinati a riemergere di colpo dopo l'appuntamento di fine maggio; e ad avvolgere e imprigionare tutta l'impalcatura riformista costruita dal premier. Il fatto che il decreto sul lavoro debba andare al Senato, e lì possa essere modificato, dà argomenti ai fautori della fine del bicameralismo. Ma in questo caso, forse, non li ha dati solo a loro.

«Cittadini, fotografateci». Il boomerang della polizia di New York

«Cittadini, mandateci le vostre foto con noi». Quando il Dipartimento di Polizia di New York ha chiesto agli utenti di Twitter di condividere le loro fotografie con gli agenti di polizia - utilizzando l'hashtag #myNYPD - forse si aspettava solo qualche simpatica scena di amicizia tra passanti e forze dell'ordine, passeggiate con gli agenti di quartiere o roba simile, magari turisti in posa con i cavalli della polizia a Times Square. In effetti qualcosa di simile è stato twittato, sì. Ma solo qualcosa. La maggior parte dei tweet che sono stati inviati, in risposta a quell'invito, non erano così «simpatici» come il Dipartimento si aspettava. Subito dopo l'invito, lanciato attraverso l'account @NYPDnews, centinaia di utenti del social network hanno tempestato l'account della Polizia con immagini non proprio decorose, che mostravano poliziotti maneschi, brutali, strani, addormentati in metropolitana, o sorpresi in atteggiamenti imbarazzanti, come ad esempio, baciare uomini in manette. Ci sono scatti che mostrano agenti immobilizzare fotografi sui marciapiedi, malmenare prostitute, ispettori che torcono le braccia agli interrogati, che danno botte ai manifestanti durante le proteste di Occupy Wall Street oppure ai ciclisti di una Critical Mass. Uno scatto mostra perfino un agente che spara a un cane. Insomma: un boomerang. Con grande rammarico degli ideatori, impegnati sempre più attivamente sui social media, con l'intenzione di collaborare con i cittadini. Un portavoce del dipartimento, Stephen Davis, ha dichiarato che

“comunque abbiamo creato un canale di comunicazione, senza censura, e che l’esperimento non si fermerà, se ne prenderà sia il buono che il cattivo”. E dire che - solo nel 2012 - il Dipartimento di Polizia di New York aveva goduto di un certo successo, grazie alle immagini di un ufficiale di polizia che regala un paio di stivali a un clochard incontrato per strada. Quelle foto avevano fatto il giro del mondo nel web. Il buono e il cattivo, appunto. [\(Tutte le foto di questa gallery sono tratte da Twitter\)](#)

Europa - 23.4.14

Tre mosse per rottamare la pubblica amministrazione - Vittorino Ferla

Matteo Renzi ha promesso fin dal suo insediamento a palazzo Chigi una poderosa riforma delle amministrazioni pubbliche. È la gran madre di tutte le battaglie, perfino più difficile della rottamazione delle leadership politiche. Fino ad oggi il dibattito si è concentrato sulla giusta e necessaria rivisitazione degli stipendi di manager e dirigenti pubblici. Ma - al di là della questione retribuzioni - ci sarebbe uno strumento infallibile per “affamare la bestia” della pubblica amministrazione: liberare le informazioni. In Italia, il potere dei grandi burocrati di Stato si fonda sulla possibilità di detenere e gestire informazioni inaccessibili ai cittadini. L’uso di queste informazioni può, di volta in volta, creare quel fumo indistinto nel quale si perde ogni traccia degli atti compiuti, costruire catene di complicità con il potere politico, esercitare un potere di veto e di interdizione rispetto ai tanti che vorrebbero cambiare il corso delle cose. Matteo Renzi lo sa bene. Tant’è vero che sulla liberazione delle informazioni ha scritto parole importanti fin dal programma “rivoluzionario” delle primarie del 2012. Noi che, da queste pagine, vogliamo ricordare al premier di “essere Renzi” fino in fondo non possiamo dimenticarcelo. «Qualsiasi documento, anche non ufficiale, e qualsiasi informazione inerente a qualsiasi amministrazione pubblica (con la sola eccezione dei documenti secretati con apposito provvedimento motivato) - si legge nel programma renziano del 2012 - deve essere accessibile a chiunque, senza necessità di una richiesta motivata; nessun mandato di pagamento può essere efficace se non sarà disponibile on line, corredato da tutta la relativa documentazione». Insomma, la trasparenza totale secondo il modello del Freedom of information act, adottato com’è noto da tempo in paesi come la Svezia, il Regno Unito e gli Stati Uniti d’America. Proprio alla fine del 2012, l’ex sindaco di Firenze aveva dichiarato: «La prima cosa in assoluto che farei da premier è... adottare il Freedom of information act». E una frase simile fu richiamata anche in occasione del discorso per la fiducia tenuto nel febbraio scorso in senato. Certo, qualcosa si è mosso in questi anni. Le norme di Brunetta sulla trasparenza. Il decreto anticorruzione di Monti. Piccoli passi in avanti, per carità. Ma la rottamazione del silenzio amministrativo (e del suo corollario: l’irresponsabilità burocratica) è tutta un’altra storia. L’adozione di un Foia (Freedom of information act) anche in Italia consentirebbe di rivoluzionare l’impostazione del rapporto tra pubblica amministrazione e cittadini, ponendolo finalmente su un piano di parità e di ritrovata fiducia, presupposto essenziale non solo per il sano funzionamento di una democrazia, ma per lo sviluppo economico e sociale. Una modifica della legge attuale nel senso auspicato è l’unico mezzo per ottenere quel di più di trasparenza e produttività auspicato a parole dai vari governi, ma mai davvero perseguito per la mancanza di una concreta volontà politica. In fondo, per una volta, non ci sarebbe bisogno di quelle riforme epocali che spaventano i sacerdoti della Costituzione. Basterebbe molto meno. Basterebbe poco. Basterebbe abrogare tre punti della normativa vigente: eliminare la restrizione che consente l’accesso ai documenti pubblici unicamente a coloro che hanno un interesse “diretto, concreto e attuale” e giuridicamente tutelato; cancellare l’obbligo di motivare la richiesta d’accesso ai documenti (semmai sarà obbligo della pubblica amministrazione motivare un eventuale diniego all’accesso); abrogare il divieto di accedere ai documenti pubblici al fine di esercitare un controllo dell’operato delle pubbliche amministrazioni. Insomma, Matteo, basterebbero tre mosse semplici per rottamare davvero i riflessi condizionati della amministrazione italiana ed avvicinare finalmente la normativa italiana in materia a quella dei paesi occidentali. E allora corri, Matteo, corri.

l’Unità - 23.4.14

Dalla parte dei profughi - Luigi Manconi

Se due personalità politiche così incomparabilmente diverse come il sindaco di Lampedusa, Giusi Nicolini, e il ministro dell’Interno, Angelino Alfano, pronunciano, su una materia così importante, parole non troppo dissimili, il fatto merita attenzione. Giusi Nicolini, sul Corriere della Sera di ieri ha sottolineato la necessità dell’apertura di un «canale umanitario in Siria» coordinato dall’Europa. Angelino Alfano lo scorso 16 aprile, ha detto che a far venire in Europa «migliaia e migliaia di disperati è la voglia di libertà». E ha precisato che si tratta in larghissima maggioranza di «esseri umani che fuggono dalle guerre, da conflitti etnici e religiosi e hanno diritto alla protezione umanitaria». Attaccato dai leghisti, prima, e da Forza Italia, poi, per i costi dell’operazione Mare Nostrum, Alfano ha risposto così: «quell’attività ha salvato 19 mila vite umane e noi non baratteremo mai un punto percentuale alle elezioni con 19 mila morti». Per una volta sono d’accordo con il ministro dell’Interno e, a sostegno di quella posizione, aggiungo un dato. Il tasso di crescita demografica dell’Africa è molte volte quello italiano: e le proiezioni confermano che tra un paio di decenni la popolazione di quel continente supererà di circa un miliardo di individui la popolazione europea. Dunque, non si può ignorare l’esistenza di imponenti flussi provenienti dall’Africa e non si può impedire - tantomeno con le motovedette e con i muri lungo i confini - che parte di essi si indirizzino verso l’Europa. La sola strategia intelligente e razionale è quella che parte da una presa d’atto: i movimenti da un continente all’altro e da un territorio all’altro sono in corso da sempre e sono destinati a continuare. Dunque, più che ostacolati, quei movimenti vanno gestiti e governati. Non è un compito che spetta solo all’Italia, ovviamente, ma dev’essere un progetto europeo in cui viene riconosciuto il ruolo cruciale che si trovano a svolgere il nostro e gli altri Paesi dell’Europa mediterranea: e ciò vale soprattutto quando si prende in considerazione quella componente dell’immigrazione che raggiunge l’Italia via mare. Il nostro Paese ha circa 7500 km di costa e rappresenta il primo punto di approdo per chi proviene dall’Africa. Ma non solo. Oltre a quanti

arrivano sui barconi, molti giungono attraverso percorsi altrettanto pericolosi: nascosti sotto i camion che si imbarcano in Grecia e in Turchia, approdano nei principali porti italiani, come Venezia e Ancona. Anche qui, seppure in percentuale inferiore, arrivano persone provenienti dalla Siria, dall'Eritrea e dalla Somalia. Finora l'Italia non si è dimostrata in grado di gestire autonomamente questo fenomeno ed ecco perché è necessario e urgente che l'intera materia sia condivisa dall'Unione europea nel suo complesso. Più precisamente, è possibile elaborare un vero e proprio piano di «ammissione umanitaria», attraverso l'istituzione di presidi dell'Unione europea nei Paesi di partenza e di transito per accogliere le richieste di asilo e di protezione umanitaria. È un'idea indubbiamente ardua da realizzare, ma la sola capace di ridurre le cifre crudeli della tragica contabilità dei morti nel Mediterraneo. Negli ultimi vent'anni, infatti, ogni giorno hanno perso la vita mediamente 6-7 fuggiaschi che cercavano di raggiungere il continente europeo. Sono stime per difetto fatte da organizzazioni internazionali e associazioni per i diritti umani, da cui si deve partire per la pianificazione di politiche drasticamente diverse. L'avvio del semestre europeo a guida italiana può consentire di operare attraverso un'intesa più stretta - c'è da augurarselo - con tutti i Paesi del continente. E il primo passo dovrebbe essere l'attuazione di un piano basato su un fondamentale dispositivo: se il principale attentato all'incolumità dei richiedenti asilo è rappresentato da quei viaggi illegali nel Mediterraneo, dobbiamo fare in modo che quel tragitto possa realizzarsi in condizioni di sicurezza. Si deve puntare sull'anticipazione delle procedure di richiesta e consentire a uomini, donne e bambini che cercano un'opportunità di vita nel nostro continente, di chiedere all'Italia e alle altre nazioni europee una forma di protezione già nei Paesi dove si concentrano i flussi. Si tratta di anticipare geograficamente il momento della formulazione della domanda di tutela e di ricorrere a un piano di reinsediamento - come già si fa per i profughi siriani - e di concessione della protezione. Tutto ciò dev'essere fatto per evitare quella maledetta traversata e quindi nei Paesi della sponda sud del Mediterraneo: Tunisia, Egitto, Giordania, Libano, Algeria, Marocco e, se ve ne sono le condizioni, Libia. Tale procedura si dovrebbe attuare con il coinvolgimento della rete delle ambasciate e dei consolati degli Stati Membri, oltre che con le organizzazioni internazionali. Una volta riconosciuta la sussistenza delle condizioni per la protezione, l'Unione europea definirà le quote di accoglienza per ciascuno Stato membro. Un viaggio sicuro, dunque, dal presidio internazionale al Paese di destinazione, quest'ultimo individuato anche considerando l'eventuale presenza di familiari. È un progetto difficilissimo da realizzare ma, a ben vedere, ha più probabilità di riuscita di quante ne abbia la cupa utopia dell'Europa-fortezza.